

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

Corso di laurea in SCIENZE SOCIOLOGICHE

*Il carcere femminile
Un'indagine sulla maternità dietro le sbarre a Brescia-Verziano*

Relatore:

Prof.ssa Francesca Vianello

Laureando:

Chiara Sbrissa

Matricola 1226472

A.A.
2021/2022

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo primo</i>	6
<i>La donna in carcere</i>	6
1.1. Ricostruzione storico-legislativa.....	6
1.2. Il modello carcerario ideale e chi troviamo oggi in carcere.....	8
1.3. La detenzione femminile in Italia oggi	12
1.4. La condizione delle donne	16
1.5. Relazioni affettive in carcere	19
1.6. Regolamento, pratiche e modello normativo delle sezioni femminili	22
1.7. Ricerche già esistenti	27
<i>Capitolo secondo</i>	29
<i>La maternità in carcere</i>	29
2.1. La condizione delle donne-madri.....	29
2.2. Essere madri in carcere	33
2.3. I bambini e il carcere secondo la legge.....	36
2.4. Gli ICAM e le relative problematiche	39
2.5. L'infanzia in carcere e le conseguenze psicologiche.....	43
2.6. Ricerche già esistenti	49
<i>Capitolo terzo</i>	52
<i>Il carcere di brescia: la casa di reclusione di brescia-verziano</i>	52
3.1. Uno sguardo al contesto in questione	52
3.2. Il disegno di ricerca.....	53
3.2.1. Obiettivi della ricerca	53
3.2.2. Metodologia della ricerca	53

3.2.3. Campione ragionato.....	55
3.2.4. Domande di ricerca.....	56
3.2.5. Risultati attesi	57
3.3. Le interviste	58
3.3.1. Le interviste alle detenute.....	58
3.3.2. Le interviste alle operatrici	66
3.4. Risultati ottenuti.....	70
Conclusioni	72
Bibliografia	77
Sitografia.....	78

INTRODUZIONE

Nel dibattito pubblico la parola carcere rimanda ad immagini e riflessioni ricche di pregiudizi e luoghi comuni circa la pena severa, ma giusta, che il colpevole deve espiare, al fine di un riscatto e un premio consistente di libertà ed accettazione sociale. Purtroppo, l'universo carcerario segue queste linee di pensiero, sostenuto anche da una politica troppo lenta e non ancora interessata come dovrebbe a migliorare le condizioni dei detenuti, la cui vita concreta rimane ancora troppo poco conosciuta. Se andiamo poi a toccare l'universo carcerario femminile, 'declino' ed 'ingiustizia' sono le parole chiavi. In quanto donne, infatti, non siamo di fronte ad una sola pena, bensì a due: in quanto criminali e in quanto donne autrici di un crimine, dunque traditrici del ruolo di figlia, moglie e madre tradizionalmente responsabili della casa, della famiglia e delle reti familiari. Lo stigma che portano crea attorno a loro silenzio e disprezzo, provocando una reazione a catena che le porta a vivere l'esperienza del carcere in maniera molto più pesante e dura rispetto agli uomini. Si tratta, dunque, di un ambito complesso, che merita di essere indagato e studiato, al fine di porre luce su questo mondo sempre stato fin troppo nascosto e celato agli occhi di tutti. Ciò aiuterebbe ad avvicinare la vita di queste persone il più possibile alla ormai lontana normalità. Inoltre, la nostra società avrebbe l'obbligo morale di aiutare chi ha condannato, offrendo loro opportunità per diventare persone migliori.

Queste sono le principali motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire nella mia tesi di laurea questo specifico argomento, assieme ad una buona dose di curiosità ed interesse personale.

Nelle pagine che seguono, verranno presentati tre capitoli, ciascuno relativo ad una sfaccettatura particolare del macro-tema affrontato.

Nel primo capitolo "La donna in carcere", l'argomento verrà trattato considerando diversi punti di vista e toccando in maniera generale molteplici questioni ad esso relative. In prima battuta verrà presentata una breve ricostruzione storico-legislativa del caso: analizzeremo come nel tempo sia cambiata l'idea che si è sempre avuta della donna, pur mantenendone però di base una determinata considerazione, la quale va ad influenzare parecchio il ruolo ricoperto in società. Successivamente si studierà il modello carcerario, le cui funzioni non sono da considerarsi poi così scontate. Di conseguenza, osserveremo

più da vicino chi si trova dentro le nostre carceri, il sistema detentivo applicato e cosa vuol dire essere delle detenute in Italia al giorno d'oggi. Analizzeremo dunque le condizioni psico-fisiche delle detenute italiane, che cosa significa avere e stringere rapporti affettivi in carcere. Infine, saranno esposti il regolamento, le pratiche ed il modello normativo applicati nelle sezioni femminili, sulla base di interessanti ricerche già esistenti sull'argomento.

Il secondo capitolo "La maternità in carcere" si occupa invece di approfondire tutto ciò che concerne l'essere una madre dietro le sbarre. *In primis* offriremo un quadro generale circa la condizione delle donne-madri detenute in Italia oggi; successivamente ingrandiremo la lente di ricerca andando nello specifico ad analizzare che cosa significa essere delle madri in carcere, passando in rassegna dunque tutti gli stadi: dalla maternità alla convivenza o meno con il figlio in cella. Nel momento in cui si ha a che fare con una madre, di conseguenza ci si deve relazionare anche con il/i relativo/i figlio/i: verranno esposte infatti le normative relative ai bambini che hanno una madre in carcere, le difficoltà e le problematiche a ciò correlate e le misure alternative alla detenzione finora esistenti. Infine, verranno trattate le conseguenze psicologiche che, anche non volendo, subisce un bambino che ha la mamma dietro le sbarre. Per concludere si offrirà una panoramica delle ricerche già esistenti circa la tematica affrontata.

Al fine di cogliere appieno le problematiche relative al carcere, per successivamente confermare o confutare i concetti già studiati dai ricercatori-autori in letteratura, ho potuto raccogliere le testimonianze di donne detenute tramite delle interviste sul campo. Il terzo capitolo "Il carcere di Brescia: la casa di reclusione di Brescia-Verziano" tratta proprio lo studio qualitativo da me condotto presso il suddetto carcere. *In primis* sarà dato un breve sguardo al contesto scelto per le interviste, per poi successivamente analizzare ciascuna parte che compone il disegno di ricerca: dalla metodologia, agli obiettivi della ricerca, al campione ragionato, fino alle domande vere e proprie utilizzate per l'intervista. Sulla base delle parole usate dalle detenute e dalle operatrici nell'intervista sono giunta a determinate riflessioni, stilate alla fine del capitolo.

Nelle conclusioni nelle ultime pagine della tesi si presenteranno le principali considerazioni tratte sia dallo studio approfondito della letteratura esistente sull'argomento, sia dalla ricerca empirica svolta sul campo. Inoltre, verranno esposte le nuove misure normative pensate al fine di migliorare le condizioni delle donne in carcere

e risolverne le diverse relative problematiche.

Mi preme precisare che le ricerche effettuate sull'argomento e lo studio qualitativo empirico svolto da me medesima per approfondire il caso vedono utilizzata principalmente una lente di osservazione sociologica (visto il mio percorso di studi). L'approccio è infatti quello della sociologia della devianza, arricchita poi da concetti di sociologia di base, di logica delle scienze sociali e di metodologia per la ricerca sociale.

Le affermazioni e i discorsi argomentati sono il frutto di studi e approfondimenti che hanno avuto il fine di presentare una ricerca svolta a tuttotondo sul carcere femminile ed in particolare sulla maternità dietro le sbarre. Senza troppa presunzione, mi limito ad esporre il mio lavoro, giunto a conclusione grazie alla tanta curiosità e alla speranza di miglioramento per il futuro: esse sono state i principali motori che hanno fatto sì che questa tesi potesse arrivare alla sua conclusione.

Capitolo primo

LA DONNA IN CARCERE

1.1. Ricostruzione storico-legislativa

Come si è sempre verificato nella storia dell'uomo, la donna e il ruolo da lei ricoperto nella società sono stati posti in secondo piano e come tali li si è trattati con specificità e modalità proprie del caso. Tuttavia, questo non rende le protagoniste dei soggetti avvantaggiati, e quindi trattate con cure speciali, ma al contrario per l'appunto. Se per gran parte delle politiche penitenziarie dell'Occidente si usa tutt'ora come base di riferimento la teoria dell'emenda (ovvero intendere la riabilitazione del detenuto come mezzo per riportarlo a vivere in società in maniera più opportuna e adeguata rispetto alle norme vigenti), per quanto concerne le donne e le loro pratiche detentive si seguono altre strade. La prospettiva moralizzante (Rossetti, 2014), infatti, è quella applicata e la sua genesi deriva dagli antichi istituti correttivi religiosi: luoghi nei quali le suore si occupavano di gestire le condannate in tutto e per tutto, applicando un modello socio-educativo che seguiva lo schema madre-moglie-casalinga. Questo tipo di gestione della criminalità si può dunque definire quasi 'morbido': il carcere era l'istituzione formale che, al posto della famiglia, si occupava di controllare attivamente ed intervenire nei casi laddove la disciplina e i processi di socializzazione propugnati in famiglia, secondo regole stereotipate e patriarcali, non venissero assimilati, interiorizzati e quindi normalizzati dalle donne. Per questa serie di ragioni, fino alla prima metà del Novecento, i reati tipicamente commessi dal genere femminile si concentravano di più sulla sfera sociale e di trasgressione delle norme imposte da una società patriarcale, la quale ne dettava diritti (pochissimi) e doveri (molti) piuttosto discutibili e limitati tipicamente alla vita domestica e al lavoro di cura. Proprio per le limitate sfere e possibilità di azione loro assegnate nella società, il numero percentuale di donne delinquenti era, e rimane tutt'ora, più basso rispetto agli uomini. Nella rassegna dei casi dell'epoca si trovano quindi crimini come ad esempio la prostituzione, l'infanticidio, l'aborto e l'adulterio (Rossetti, 2014); del tutto diversi da quelli che portavano la firma maschile: essi violavano le leggi regolamentatrici prettamente la sfera economico-politica, trattandosi quindi di crimini di tutt'altra natura. Di conseguenza, anche i rispettivi metodi espiatori divergevano: per le prime erano

previste dei percorsi di guida morale e di risocializzazione, mentre per i secondi punizioni vere e proprie. A supporto di ciò la teoria, per così dire, “scientifica” stilata alla fine dell’Ottocento da Cesare Lombroso, il quale afferma con convinzione che la delinquenza femminile non è altro che un capriccio, dettato da una mancanza di competenze razionali nelle donne, poiché ‘eterne bambine’. Emergono in modo palese le radici patriarcali sull’inferiorità biologica e psicologica del sesso femminile sulle quali Lombroso fonda il suo pensiero (Rossetti, 2014).

Gli anni Sessanta del secolo scorso sono stati, come da tutti noto, molto prolifici per quanto riguarda innovazione, cambiamento e discussioni socio-culturali. Grazie alla seconda ondata di femminismo che aveva preso piede proprio in quegli anni, importanti venti di riforme hanno iniziato a soffiare sui terreni della delinquenza femminile, arrivando a mettere in discussione il modello lombrosiano sopra citato: le differenze di genere non vengono più considerate come il risultato della diversità biologica, naturale tra uomo e donna, ma delle differenti modalità di educazione e formazione previste per i due generi umani (Rossetti, 2014). Portando questo nuovo paradigma come tesi a favore delle loro politiche egualitarie, filosofe e giuriste femministe hanno mosso il terreno della detenzione femminile ritenuta da loro fin troppo moralizzante e duplicatrice di sessismo e disuguaglianza di genere, piaghe già presenti nella società. Rivendicando una modalità di detenzione che non avrebbe dovuto andare a parare verso una socializzazione tale e quale quella già promossa dalle famiglie, ma alternativa e con al centro le donne in quanto tali; dunque non viste solo come marionette difettate da reinserire in un mondo che le vuole precise e perfette, pronte a svolgere i compiti e ricoprire i ruoli secondari e di sottomissione previsti dal copione, per far andare lo show della vita sociale liscio come l’olio, ma considerarle cittadine e lavoratrici proprio come lo sono gli uomini. Queste grida forti, che urlavano cambiamento, sono riuscite a far cadere la scenografia di questo spettacolo ingiusto, riuscendo a far fare i primi passi ad una serie di riforme volte ad equiparare la detenzione femminile a quella maschile, ad esempio laicizzando il personale sorvegliante e avviando percorsi specifici, al fine di orientare la reclusione verso la formazione della donna come persona cittadina e lavoratrice a tutto tondo, non solamente limitata ai ruoli di moglie, madre e figlia.

1.2. Il modello carcerario ideale e chi troviamo oggi in carcere

Nel passato, il concetto di dipendenza, letteralmente, della donna all'uomo è ed è stata una costante fondamentale per studiare la costruzione della detenzione femminile. E. Heffernan in *Gendered Perceptions of Dangerous and Dependent Women: "Gunmolls" and "Fallen Women"* (2003) affermò che un tempo c'era la salda convinzione che, se dipendere e sottostare alle volontà del capofamiglia proteggeva le donne dal crimine e le educava alla moralità, in realtà, una volta abbandonata questa natura virtuosa si pensava fossero in grado di commettere facilmente reati anche più ignobili rispetto agli uomini, proprio per la carenza di responsabilità che le contraddistingueva. Queste 'creature imprevedibili' vengono quindi considerate 'soggetti a metà', ibridi tra adulti e minori, tra la normalità (maschile) e la deviazione patologica (femminile). Oggigiorno, date le suddette considerazioni, il nascere femmine nella nostra società si arriva quasi a percepirlo come una menomazione, una malattia patologica a cui non c'è cura. Di conseguenza, la devianza femminile si costruisce proprio intorno ad un modello di donna incapace di ricoprire i ruoli sociali a cui sarebbe chiamata ad attenersi (Rossetti, 2014) e oltre tutto, destinando loro la medesima tipologia di modello carcerario pensato per gli uomini, poiché da sempre costruito e studiato prettamente da e per la popolazione maschile.

La ricerca di un modello detentivo istituzionalizzato per la criminalità femminile, dopo diversi dibattiti, è andata a privilegiare la contenzione in istituti di rieducazione morale e le tecniche di detenzione 'dolce' come le migliori delle soluzioni per i soggetti in causa. Detto ciò, il fine emerge essere la rieducazione delle donne e non la loro punizione, poiché soggetti deboli. Tuttavia, si sottolinea in questo modo la loro fragilità, la dipendenza ed irresponsabilità, a tal punto da essere necessaria una rieducazione alla vita domestica socialmente prevista per loro e alla quale non devono e possono sottrarsi. Nicole Rafter alla fine degli anni Ottanta ricostruisce la storia della carcerazione femminile statale negli Stati Uniti e mostra come essa possa essere divisa in tre fasi: la prima nella quale le donne sono detenute assieme agli uomini; la seconda quando si è iniziato a creare delle sezioni apposite per loro nelle carceri maschili; la terza con la costruzione delle carceri femminili vere e proprie, nelle quali il controllo diretto è esercitato al fine di risocializzarle ai ruoli tradizionali. Piano piano il carattere speciale della detenzione femminile viene a perdere di importanza e scompare nel monismo normativo (Rossetti, 2014), ovvero la sorte

punitiva delle donne finisce per seguire le logiche e le tecniche di quella studiata per gli uomini, questo perché l'intero sistema di giustizia penale è profondamente maschile: su questa base la giustizia produrrebbe sentenze più severe per le donne, perché insensibile alle circostanze particolari in cui le donne commettono i reati; inoltre, la pena del carcere sarebbe più pesante per le donne per i legami che esse hanno coi figli e con altre figure familiari (Ronconi, Zuffa, 2014, p.24).

Il dibattito femminista rielabora queste affermazioni riconoscendo una maggior valorizzazione delle donne per la cura e per le relazioni nella loro vita, delineando “un’etica della responsabilità” propria delle donne, contrapposta all’“etica dei diritti” (Ronconi, Zuffa, 2014) prettamente maschile. Questa opposizione, in campo penale si traduce in una molteplicità di modelli detentivi a seconda del genere di appartenenza dei reclusi. Le due polarità sono il *Care Model* (riformatorio femminile che mira alla riabilitazione) e il *Justice Model* (carcere duro per gli uomini) (Pitch, 1992). Oggigiorno nel nostro paese viene applicato maggiormente il primo modello penitenziario trattamentale/riabilitativo. Questa logica riabilitativa e non retributiva porta sicuramente i suoi frutti, ma entrano in gioco anche diversi pericoli da schivare: il primo rischio è far interiorizzare modelli sociali di comportamento che seguono le logiche della divisione sessuale dei ruoli; in seguito, riuscire a rieducare dei soggetti adulti presuppone sottrazione di responsabilità e stato di debolezza, inferiorità di quest’ultimi per riuscire nell’intento; per finire, i sentimenti di soggezione interiorizzati mirano a portare tutti ad accettare un modello di educazione a discrezione dell’istituzione. “La minore durezza è bilanciata dalla maggiore discrezionalità, la rinuncia alla punizione dall’invasività morale dell’intento salvifico” (Ronconi, Zuffa, 2014, p.24).

Tirando le fila, la soluzione migliore per evitare effetti spiacevoli sarebbe quella di applicare un modello che superi la contrapposizione dei due sopra citati e miri a “restituire piena responsabilità all’autore/autrice di reato nella prospettiva della socializzazione” (Ronconi, Zuffa, 2014, p.27), togliendo l’ideologia correzionale di fondo e declinando i ‘premi’ come diritti della persona. Questa condizione di invisibilità si è cercati di superarla grazie al lavoro delle istituzioni internazionali, europee e dal Consiglio d’Europa: questi compiendo una rilettura dei documenti emanati nei primi anni Duemila, nei quali si proponeva una possibilità di giustizia e pena alternativa per le donne, data la loro connaturata ‘debolezza’ e ‘minorata responsabilità’, sono giunti alla comprensione

di quanto in realtà tutti questi suggerimenti non facciano altro che sottolineare la condizione sessuale come attenuante della pena. Concetto che corre sulla stessa scia teorica del *care model* opposto al *justic model*.

Appare dunque evidente quanto “la questione criminale era, e resta, in larga parte, una questione maschile e mascolina” (Ronconi, Zuffa 2014, p. 19). Le ragioni di questa affermazione poggiano su molteplici piani causali, uno dei quali è relativo ad un fattore puramente quantitativo: la maggior parte dei detenuti presenti nelle nostre carceri è di sesso maschile, almeno nel nostro paese e in occidente, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. I dati parlano chiaro: in Italia le donne rappresentano il 4-4,5% della totalità dei detenuti, in Occidente oscillano dall'1 al 7/8%, mentre negli Stati Uniti la percentuale sale appena all'8% (Rossetti, 2014). I motivi che sottostanno a questa disparità di presenza sono parecchio dibattuti e, a seconda della campana che si ascolta, emerge una spiegazione del caso. C'è chi ritiene il tutto sia dettato da una minore propensione delle donne a delinquere per natura biologica; altri teorizzano sia il processo di socializzazione a plasmarle verso un rifiuto dell'aggressività, insegnando loro ad evitare rischi e sottomettendosi così ad un controllo sociale primario più rigido; altri ancora ricercano le cause attingendo alla sfera di minori opportunità generali a cui la donna può accedere, le quali riducono di conseguenza anche le opportunità a delinquere. L'altra metà della medaglia, all'opposto, nega una minore violazione della legge da parte delle donne rispetto agli uomini, affermando che sarebbero invece più abili a nascondere le infrazioni, grazie alla maggiore indulgenza applicata da parte degli agenti del controllo sociale secondario.

Altro fattore causante la profonda disparità di genere presente in carcere deriva da come il genere stesso viene interpretato nelle nostre culture:

la questione criminale è (era) maschile anche perché indagata senza che il genere venga (venisse) preso in considerazione, ossia assumendo il maschile a standard, senza riconoscerlo, così che le donne che ne fanno in qualche modo parte vengono studiate, quando vengono studiate, come l'eccezione e attraverso paradigmi e approcci costruiti al maschile. (Ronconi, Zuffa 2014, p.20)

Alcune tesi femministe, durante gli anni Settanta, ponevano su binari paralleli il

conseguimento dell'eguaglianza di genere e la previsione di un aumento del delinquere femminile. Freda Adler, sociologa americana, nel 1975 affermava che il successo dei movimenti di liberazione, fruttati poi in maggiore eguaglianza e libertà, avrebbero portato ad un inevitabile avanzata dei tassi di criminalità femminile, grazie ad una sempre maggiore uniformità dei ruoli giocati nella società. Le ricerche degli anni Novanta del sociologo americano J.Hagan non hanno fatto che confermare le teorie della Adler, sottolineando la relazione inversamente proporzionale che intercorre tra il controllo informale (gestito dalla famiglia) e quello formale (esercitato dalle leggi): palese quindi che una volta avvenuta la liberazione delle donne dalla sfera domestica (decremento controllo informale), ci sia stato un aumento del potere sanzionatorio e della criminalità femminile come conseguenza. A seguire, negli anni Ottanta, emerge quanto in realtà le tesi della Adler siano parecchio contraddittorie e limitate ad una visione di sola differenza sessuale, poiché considerano poco la teoria costruttivista femminista circa le condizioni subordinate della donna. Si è arrivati a questa consapevolezza grazie al contributo del giurista e sociologo italiano Alessandro Baratta. Egli pone le basi per analizzare il problema della criminalità in relazione alle dinamiche della sfera economica. Infatti, egli ritiene la delinquenza essere una costruzione sociale, frutto di processi di interazione e di definizione del titolo di criminale da parte di un gruppo funzionario specifico, rappresentante determinati strati sociali (Rossetti, 2014). In questo modo lo Stato sarebbe in grado di tenere sotto controllo la società: da un lato penalizzando coloro che agiscono contro la funzionalità del sistema capitalistico, dall'altro lato in contemporanea facendo passare leciti comportamenti dannosi per di sé, ma che in qualche modo sono funzionali al sistema secondo le sue logiche strategiche. Affinché tutto vada secondo i piani, la società capitalistica distribuisce in modo ineguale le risorse e le opportunità per accedervi, orchestrando il tutto usando gli strumenti del diritto penale (produce e riproduce le diseguaglianze) e del carcere (nonostante la sua funzione di rieducazione, non permette l'inserimento delle persone nella società). Baratta propone quindi di agire sulla criminalità, prima però intervenendo per forza sulle contraddizioni della società capitalistica. Per quanto concerne l'argomento a noi caro della detenzione femminile, date queste premesse, si comprende come la bassa rappresentatività delle donne in carcere è ancor oggi dovuta al ruolo da lei giocato limitatamente alla sfera domestica e di riproduzione. Se da un lato questa condizione escludente porta alle protagoniste non pochi ostacoli per raggiungere una piena emancipazione, dall'altro lato risulta essere funzionale

alla buona condotta dell'economia capitalistica. Recluse in casa le donne gestiscono la sfera privata-famigliare, lasciando gli uomini liberi di potersi occupare del mondo esterno-lavorativo. Spegnerne il sottofondo musicale di patriarcato che orchestra la vita sociale sarebbe la *conditio sine qua non* per poter equilibrare il rapporto tra i due sessi. Rivedere quindi il rapporto produzione-riproduzione e concedere una maggiore emancipazione femminile, permetterebbe di registrare una *non* crescita della detenzione femminile e una decrescita di quella maschile: “l'emancipazione femminile è direttamente proporzionale non all'aumento della delinquenza e della detenzione delle donne, ma ad una diminuzione di quella degli uomini” (Rossetti, 2014, p.133).

1.3. La detenzione femminile in Italia oggi

Partiamo col quantificare la presenza delle donne dietro le sbarre, la quale abbiamo già detto essere in Italia parecchio inferiore rispetto a quella maschile. La differenza numerica è netta e costante, e come i dati statistici forniti dal ministero della Giustizia italiano dimostrano, infatti, nell'arco temporale 1991-2014 la percentuale di donne detenute si attesta essere del 4,5% rispetto al totale della popolazione detenuta. Ancora, nel decennio 2000-2010 solo 18 donne ogni 100 uomini sono state denunciate; per quanto riguarda i soggetti condannati il numero scende a 15,5 donne ogni 100 uomini, mentre il numero delle entrate in carcere si riduce ancora una volta a 8,2 donne ogni 100 uomini (elaborazioni ISTAT su dati forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria). Tutte queste percentuali bisogna leggerle in modo congiunto alla tipologia dei reati commessi dalle donne, i quali emergono essere tipicamente sempre gli stessi delimitati ad un'unica sfera d'azione, ovvero quella contro la persona. Possiamo dunque definire questo contesto come una “condizione satellitare rispetto al pianeta carcere, che si è costruito, nelle strutture, nell'organizzazione, nella mentalità di fondo, sulla base di una matrice prettamente maschile” (Rossetti, 2014, p.49).

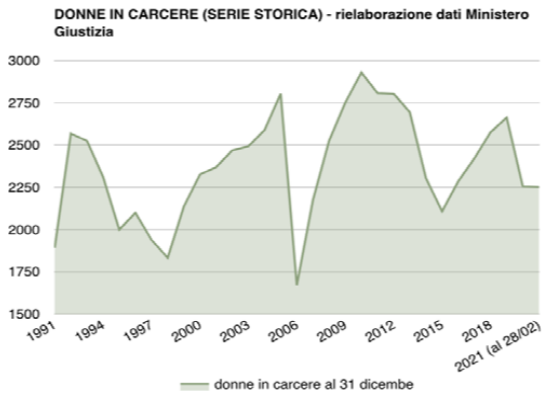


Grafico tratto dal rapporto Antigone circa le condizioni di detenzione femminile in Italia.

Riprendendo in mano il processo storico evolutivo del carcere, si nota un cambio di marcia dalla riforma penitenziaria del 1975, la quale ha portato in scena non poche novità. In primis il personale religioso previsto nell'amministrazione del carcere femminile viene sostituito con quello laico; il trattamento previsto per gli uomini viene equiparato a quello per le donne, privilegiando per entrambi la rieducazione e non la mera disciplina; i controlli intensi per conformare le donne ai ruoli femminili tradizionali vengono snelliti, dando spazio a nuovi modelli culturali di riferimento propugnati dalla rivoluzione femminista. Tuttavia, questo occhio di riguardo verso la causa femminile non è stato accompagnato da una reale e sentita attenzione verso la reclusione delle donne, ma da un coerente interesse residuale e marginale sia per gli studi del caso, sia per le azioni dei governi e delle amministrazioni penitenziarie: costante di base è stato "il disimpegno verso un universo fatto di piccoli numeri e giudicato meno 'pericoloso' di quello maschile" (Ronconi, Zuffa, 2014, p.28). La situazione fattuale, infatti, è drammatica: gli istituti penitenziari dedicati ad ospitare sole donne sono solo cinque in Italia, mentre le sezioni a loro riservate all'interno degli istituti penitenziari maschili sono 52 e non ricoprono nemmeno tutto il territorio nazionale. Bisogna inoltre sommare a quest'importante carenza di risorse, che comporta una conseguente minore offerta di lavoro e istruzione e formazione, il quasi menefreghismo rispetto alle questioni che riguardano la vita stessa delle carcerate, ovvero la loro salute, sessualità, affettività e maternità, tutti concetti che affronteremo nel paragrafo successivo. Purtroppo, però, poco viene considerato il fatto che tutti questi pochi riguardi hanno un effetto devastante, oltre che sulle donne stesse ovviamente, anche sull'intera società. Maria Laura Fadda nel 2010 nota quanto siano anche le persone che stanno fuori e che sono legate affettivamente alle reclusi a rimetterci, dal momento in cui le donne sono il perno vitale delle reti di relazioni. Casi di ribellione, infatti, si manifestano soprattutto riguardo all'attribuzione di pene e

sentenze molto spesso esagerate rispetto alle reali condotte. “Se la fragilità domina il discorso, non è detto però che sia punita con minore severità” (Ronconi, Zuffa, 2020, p.94), chiaro quindi il motivo per il quale si verifica questo impatto così diverso della carcerazione nelle donne, ovvero per il ruolo così importante che svolgono nelle relazioni familiari (Ronconi, Zuffa, 2020). Ciò va però in contrasto con quanto l’istituzione carceraria ci porta a pensare: le donne presenti sono quantitativamente meno perché poco rilevante e di basso grado è la funzione da loro compiuta nella società.

Negli anni successivi, fino alla nostra contemporaneità, la condizione generale della detenzione femminile è venuta sempre più a peggiorare. In una condizione di svantaggio, numerico e di riguardo, lo status di discriminazione va a colpire più duramente soprattutto i soggetti donne e gli stranieri, i quali occupano il 30% dei posti dietro le sbarre. Questo significa che, ad esempio, vestire i panni di donna straniera in un carcere italiano si rivela essere la condizione peggiore nella quale trovarsi, poiché, oltre a subire di base (in quanto donna) livelli di privazione più alti rispetto agli uomini, occupa una posizione di vertice in questa piramide di discriminazione, in quanto discriminata tre volte: in quanto donna, in quanto detenuta e in quanto migrante (Rossetti, 2014). Lo stereotipo di donna capricciosa e infantile, che delinque per ‘debolezza e fragilità’, ‘disperata e incorreggibile’ (Ronconi, Zuffa, 2020) si trova a portare sulle spalle uno stigma che mai si scollerà: l’aver tradito la propria ‘natura’ femminile, la sua vocazione, e quindi per questo risultare doppiamente criminale. Il quadro generale che i fatti ci pongono davanti è quindi parecchio drammatico, ricco di discriminazione, sofferenza ed invisibilità nei riguardi di quelle che invece dovrebbero essere le protagoniste in causa. Mai si arriverebbe ad immaginare che le persone dietro le sbarre in realtà sono benissimo consapevoli della condizione in cui si trovano e che, sebbene la sofferenza sia presente, sono attive. La reazione è poi soggettiva e dipende molto da come ogni donna metabolizza l’esperienza detentiva e quale significato attribuisce alla pena. Raramente si trovano gli stereotipi classici di donne travolte dalle circostanze e dalla debolezza (Ronconi, Zuffa, 2014, p.37). Ciò malgrado, si verificano anche episodi di ribellione e di crisi, che andremo ad esaminare successivamente, ma che per ora basti sapere rientrare a pennello nel quadro stereotipato di donna isterica e infantile, che esplode in scenate fuori luogo per futili motivi e poco dopo come una psicopatica ritorna in sé e sorride alla gente. Atteggiamenti del genere si manifestano sia con le altre detenute, sia con le operatrici/operatori che si

occupano di loro. Causa maggiore di questa condizione di stress e sofferenza che vivono è soprattutto dettata da una combinazione di fattori interni legati a diverse dimensioni: quella psicologica individuale, quella di storia personale e quella di condizione ambientale. Uno dei fattori più potenti di disagio è infatti il senso di vuoto che fanno di lasciare nella loro famiglia una volta allontanate da essa, successivamente il forte senso di colpa che provano a causa di questo e la percezione del tempo che passa inutilmente dentro al carcere. Per quanto concerne questo ultimo fattore di temporalità passiva, tipica dell'istituzione carceraria, le amministrazioni dovrebbero essere in grado di organizzare attività strutturate, in linea con gli scopi detentivi stabiliti nella riforma penitenziaria del 1975. Primo obiettivo è quindi quello di offrire percorsi finalizzati a riprendere in mano la propria vita e progettare un futuro una volta fuori dal carcere; secondo intento sarebbe quello di occupare le giornate delle detenute e far fare loro qualcosa di produttivo, senza buttare via il tempo. Purtroppo, però, quello che esse lamentano è la bassa frequenza di queste attività, qualora siano proposte, a causa della qualità e tipologia non adeguate alle soggettività (Rossetti, 2014). Inoltre, anche i corsi professionali e i percorsi di istruzione spesso non vengono attivati, privando le donne della possibilità di avere sbocchi lavorativi e lasciandole buttate là, in balia delle loro frustrazioni e senso di inutilità, in primis per sé stesse e poi per i familiari. Oltre ad essere già svantaggiate in partenza, le minori opportunità costituiscono un aggravante, un'ingiustizia, l'ennesimo lato tragi-comico presente nell'organizzazione detentiva femminile: le carcerate sono poche, la loro considerazione è bassa a livello sociale (anche se poi abbiamo visto non essere propriamente così), le si approccia come se fossero pazienti patologici o bambini fragili e capricciosi, ma la loro rieducazione è importante perché la tradizione socio-culturale deve essere rispettata, tramite quali mezzi poi non si sa, visto che sono praticamente inesistenti. L'assurdità rimbomba nelle orecchie a sentire queste affermazioni, allucinanti, ma purtroppo vere, le quali non bastano per avere trattamenti, attività e percorsi formativi adeguati all'interno delle sezioni femminili. L'esito di tutte queste dinamiche ha ricadute importanti sullo spirito e benessere psicologico delle detenute, le quali sviluppano forme d'ansia, angoscia e dolore. Si sentono inadeguate, fallite rispetto alle relazioni familiari, 'non abbastanza' per non essere riuscite a rispettare le tradizionali aspettative sociali a loro destinate. Un aggravante sono poi tutti i rituali e condizioni nelle quali la vita in carcere le pone, accrescendo in loro un senso di depersonalizzazione, minorazione, perdita di controllo sulla propria vita privata e dipendenza dalle regole carcerarie e dalle

soggettività che le fanno rispettare.

(...) accentuare l'autorappresentazione della detenuta come soggettività all'insegna della minorazione e della dipendenza e a rinforzare lo stereotipo di genere relativo alla donna come sesso debole che necessita di protezione e custodia. Le agenti ed educatrici donne continuano perciò, nonostante la formazione laica, a riproporre dentro le mura del carcere le modalità del controllo informale vigente in famiglia e a duplicare il sistema rieducativo moralizzante vigente nel passato all'interno delle carceri gestite dal personale religioso. La conclusione a cui le autrici della ricerca giungono è che allo stato attuale delle cose la detenzione delle donne opera nel senso dell'adeguamento ad un modello femminile stereotipato, quello della buona madre e della buona figlia, che nella società esterna è presente soprattutto tra i ceti meno abbienti nei quali le conquiste emancipative del femminismo hanno attecchito solo parzialmente. Il carcere risulta cioè essere una enfattizzazione di ciò che accade nel sociale (Rossetti, 2014, p.136).

1.4. La condizione delle donne

Una volta varcata la soglia del carcere hanno inizio una sequenza di pratiche inquietanti gestite dal personale superiore. Portando con sé il titolo di istituzione totale, il carcere prevede una serie di rituali e gesti di iniziazione per dare il via a questo soggiorno più o meno prolungato. Inizieremo trattando il protocollo previsto una volta entrate in carcere, per poi passare ad analizzare i vari sentimenti e sensazioni provate nel vivere la quotidianità in questa particolare dimensione.

Il tutto inizia all'ingresso e ha continuità per il resto del tempo trascorso all'interno delle mura, con più o meno insistenza e potenza. In prima battuta, per poter accedere al carcere la donna viene spogliata e perquisita, esponendo il suo corpo in maniera tale da fargli perdere la sua unicità e trasformarlo in un puro oggetto di controllo (Ronconi, Zuffa, 2014). La percezione è quella di un corpo violato e già questo primo approccio molto forte ha un impatto indelebile nella mente delle donne, come una specie di *imprinting*, rendendo già chiaro cosa riserverà loro la vita in carcere. È avvenuta così la prima cerimonia di *spersonalizzazione*: consiste nella percezione di perdita di dignità e rispetto, a causa della negazione della propria identità, a favore di quella stereotipata e standardizzata della 'detenuta', perché "detenute si diventa" (Ronconi, Zuffa, 2014). In

questo modo acquisiscono di sé un'immagine deformata, standardizzata e spesso svalutante (Ronconi, Zuffa, 2014). Altra dimensione della spersonalizzazione importante, anche se meno drammatica, riguarda il degrado ambientale e la negazione della possibilità di prendersi cura della propria persona. In seguito, prende luogo il rito della *spoliazione* dai propri affetti personali, oggetti significativi che fanno parte del corredo della propria identità e senza i quali si perde l'essenza della persona che si era fuori dal carcere; essi vengono sostituiti da prodotti standardizzati e identificativi dell'essere ufficialmente una carcerata. Una serie di dispositivi di minorazione entrano a questo punto in gioco al fine di deresponsabilizzare il più possibile il soggetto, togliendogli ogni capacità di agire in autonomia di pensiero e libertà di azione. Vediamo questo concretizzarsi nell'impotenza di poter prendere decisioni in maniera indipendente, ma dovendo chiedere sempre il permesso a superiori, sia per le scelte più importanti, che per quelle più semplici di vita quotidiana (un esempio sono le famose 'domandine' da formulare per qualsiasi richiesta). Ne derivano tempi di attesa burocratici spesso molto lunghi e frustranti: circa permessi, sentenze, colloqui, questioni di affidamento o banali informazioni. Si tocca dunque il piano dell'adulità, che si trova invaso di stress e percezione di impotenza di fronte ad "un tempo che scorre troppo lento in relazione all'urgenza delle proprie domande" (Ronconi, Zuffa, 2014, p.48). È compiuta quindi una sorta di *infantilizzazione* e *deresponsabilizzazione*, che, come esito, portano con sé passivizzazione e assenza di resistenza di fronte a regole così dure da essere impossibili da sormontare, ma contro le quali i soggetti mai si stancano di combattere. Si tratta quindi di un processo di socializzazione tutto nuovo, specifico dell'universo carcerario, una vera e propria *cultura della limitazione* che governa l'agire collettivo. Questo processo disumanizzante viene definito 'cultura' proprio perché, come la definizione di questa prevede, viene interiorizzata ed entra a far parte delle pratiche spontanee e routinarie della vita carceraria. Si distingue per il suo agire violando i territori del sé, i quali le donne vedono invasi da uno sguardo controllore, che le rende pubbliche, esposte fino ad estremizzarle in oscenità. Sarebbe da un lato quasi strano una totale assenza di imposizione di regole e controllo da parte delle figure professionali del carcere, da un lato però un eccesso di questi, come avviene tutt'ora nelle nostre carceri, ha tutt'altro significato e non porta di certo ad esiti costruttivi e produttori. I meccanismi di minorazione e infantilizzazione vengono infatti vissuti come pura mortificazione del sé al solo fine di rimarcare la subordinazione e i rapporti di potere diseguali. Questa totale dipendenza a 360° porta a sentimenti di

inferiorità, disorientamento, confusione del sé e dell'ambiente circostante, ad atteggiamenti infantili: pura conseguenza del non poter agire nella libertà propria di un soggetto adulto. Tutto ciò è particolarmente sofferto soprattutto dal pubblico femminile, abituato nella società ad essere autonomo nella gestione della propria rete di relazioni. Spicca ancora una volta il carattere paradossale di un'istituzione che si proclama essere riabilitativa e rieducativa, ma per poi agire in tutt'altro verso.

La somma di tutte queste pratiche disinteressate a preservare la dignità del genere femminile, porta le protagoniste a cercare di prendersi cura del loro essere donne, nonostante la soglia di resilienza venga messa a dura prova. Il concetto di cura è centrale se si parla di universo femminile e in primis emerge quello di *cura dell'ambiente*. La cella è quasi sempre condivisa e lo spazio decadente ed inadeguato porta ad una forte brama di privacy, scaturendo sofferenza e sensazione di poco rispetto (Ronconi, Zuffa, 2020). D'altro canto, lo sforzo di adattamento e la propensione femminile di attenzione e cura verso uno spazio che, seppur poco privato, alla fine è intimo e l'unico di cui dispongono, diventano fattori che reindirizzano la crisi verso un esito positivo. Segue poi la seconda dimensione del concetto di cura, ovvero la *cura di sé*: si concretizza nel mantenimento di un bell'aspetto fisico, da un lato come continuum con il mondo esterno, dall'altro come risposta per contrasto alla segregazione sessuale imposta dal carcere (Ronconi, Zuffa, 2020). La mortificazione del corpo che le donne subiscono ordinariamente è conseguenza della perdita di libertà e delle limitazioni circa l'abbellimento del corpo. L'espiazione identitaria del loro genere sessuale viene fronteggiata da esse dedicando ancora più tempo e attenzione alla cura di sé stesse e del loro corpo il quale, altrimenti, vedrebbero decadere molto velocemente; questa forma di resistenza porta anche avanti la causa del voler mantenere l'immagine e la personalità relative alle 'sé del fuori' (Ronconi, Zuffa, 2020). Questa versione della propria persona antecedente l'esperienza detentiva non è riconosciuta da nessuno, prima di tutti dal soggetto stesso, il quale subendo un processo di stigmatizzazione perde ogni possibilità di mostrare l'immagine autentica di sé. Come affermano la Ronconi e la Zuffa nel loro testo *La prigioniera delle donne* (2020):

(...) non si tratta dei rituali di iniziazione soltanto. È la segregazione stessa, la rottura rappresentata dall'incarcerazione che strappa l'individuo dal suo contesto. Si perde ogni legame con il contesto di provenienza che il soggetto riconosce come luogo della sua formazione e del riconoscimento da parte degli altri del suo essere individuo, per

proiettarlo in un luogo che pretende di ‘riscrivere’ il suo sé secondo regole e disciplina riconosciute e imposte, e dentro legami artificiali segnati da poteri che non controlla (Ronconi, Zuffa, 2020, p.127).

1.5. Relazioni affettive in carcere

Le relazioni in carcere sono di diverse tipologie, a seconda dei soggetti con i quali la detenuta entra in relazione e stringe legami di fiducia. È rischioso parlarne in questo contesto particolare: non è proprio il terreno più fertile nel quale far sbocciare sentimenti così importanti come la fiducia nell’altro. Infatti, instaurare legami più o meno affettivi e profondi, a causa del contesto spaziale ed istituzionale, è fattore di stress e ansia. La vita collettiva resta comunque importante nel contesto più generale di cura, poiché fonte di risorsa affettiva, informativa, di apprendimento e sostegno concreto (Ronconi, Zuffa, 2014). L’altra parte della medaglia cela però aspetti altrettanto negativi: dal momento in cui ci si isola perché diffidenti e si fatica ad integrarsi in un gruppo, la pena da pagare è l’isolamento, sempre poco tollerato dalla comunità femminile. Lo stesso ‘far gruppetto’ è un fenomeno ambivalente, perché da un lato viene letto in chiave di solidarietà, quindi percepito come una “competenza femminile alla cura che riempie di piacere il quotidiano (...) la cura diventa il paradigma della relazione, come prendersi cura l’una dell’altra” (Ronconi, Zuffa, 2020, p.43); mentre dall’altro lato è considerato una forma di sottocultura carceraria. All’interno del gruppo sono presenti infatti dinamiche di potere, le quali vittime sono coloro che o non dispongono di strumenti adatti per difendersi, oppure si dissociano da queste modalità di aggregazione. La Ronconi e la Zuffa, nel testo *Recluse (2014)*, definiscono questo tipo di relazioni ‘coatte’, poiché obbligate dal contesto e prive di possibilità di scelta alcuna su chi volere al proprio fianco. Ostacoli quali la differenza sociale, culturale e di nazionalità rendono la gestione ancora più complicata, ad esempio a causa di una comunicazione limitata. Altro scoglio è quello della correlazione convivenza-contesto, la quale coinvolge sia le modalità di gestione della quotidianità, sia la ‘cultura dell’istituzione’ (Ronconi, Zuffa, 2014). Difatti, la condotta delle agenti incide molto sulle relazioni tra le detenute, le quali sono influenzate dall’orientamento dei conflitti e dalle dinamiche di potere orchestrate dalle agenti in maniera funzionale alla gestione del controllo. Le esperienze negative di legami privi di solidarietà e fiducia reciproca conducono spesso ad assumere atteggiamenti di diffidenza,

maggior prudenza nella costruzione di eventuali futuri legami e voglia di isolarsi. Ciò porta il nome di 'individualismo difensivo' (Ronconi, Zuffa, 2014). Le detenute stesse, tra i primi suggerimenti offerti alle nuove arrivate, consigliano di guardarsi le spalle e diffidare dalle altre.

Concludendo, la dimensione affettiva e relazionale va a coinvolgere anche la sfera intellettuale, aiutando le detenute a superare il dramma di essere in carcere e spronandole a reagire per essere di nuovo attive e capaci di 'stare al mondo'. Il *girl power* generatosi produce sentimenti di appartenenza e solidarietà, che finiscono per rovesciare l'immagine stereotipata del genere femminile impregnato di invidia, competizione e superficialità che portano a litigi tra le detenute per motivi futili, andandole così a ridisegnare, al contrario, come donne mature che sanno instaurare rapporti di amicizia, essere solidali e negoziare per trovare punti di accordo al fine di una convivenza il più possibile pacifica.

Dal caos dell'incapacità relazionale, all'ordine della competenza di cura: questa radicale scissione molto ci dice su quanto il femminile impegni (e inquieti) l'immaginario collettivo (Ronconi, Zuffa, 2020, p.44).

Il rapporto agenti-detenute, essendo quest'ultime la rappresentazione del volto e della parola dell'istituzione per la quale lavorano, vivono molto vicino alle detenute la loro quotidianità e sono il primo fattore di influenza positiva o negativa delle loro giornate. "La qualità delle loro vite dipende dalla qualità delle relazioni quotidiane" (Ronconi, Zuffa, 2014, p.74), quindi molto dipende dalla capacità soggettiva delle detenute di scegliere a chi rivolgersi in modo strategico. Il legame stretto con il personale del carcere può rivelarsi ricca risorsa, o grande fonte di stress. La relazione che si instaura può, infatti, basarsi su un tradizionale rapporto professionale, quindi di mero esercizio del loro ruolo disciplinare e di controllo; oppure può diventare un rapporto di legame e ascolto, a tratti materno; o ancora un ibrido tra una dimensione di controllo e potere e una di trattamento, migrando da attimi di conflitto ad altri di dialogo. Molto dipende poi dalle modalità di esercizio del potere che le agenti decidono di mettere in atto: c'è chi lo fa andando incontro alle detenute ed empatizzando con loro, chi all'opposto pretende una dura disciplina e attua un severo controllo. Inoltre, fatto di comune accordo tra le donne è quello circa la percezione di ingiustizia che nasce non appena si notano trattamenti ineguali da parte delle operatrici/operatori. In linea di massima si tende e a preferire un

atteggiamento duro ma equo, piuttosto che uno comprensivo ma diseguale: una gestione troppo informale ed imprevedibile crea disagio e senso di ingiustizia (Ronconi, Zuffa, 2014), anche perché quest'ultimo ha ricadute sulle dinamiche relazionali tra le donne stesse. Ricevere un trattamento speciale da parte delle agenti spesso provoca nei soggetti una sensazione di maggiore legittimazione rispetto alle altre, sentendosi così superiori e autorizzate ad esercitare forme di potere nel gruppo, senza giocare alcun rischio o avere conseguenze negative. Coloro che non sono soggette a questo fenomeno, ma che lo notano e subiscono sulla pelle tutta questa spavalderia, ovviamente la percepiscono come mancanza di rispetto e di tutela: se le agenti non riescono a mantenere con tutte un rapporto formale e mediare le situazioni in maniera oggettiva, allora spesso queste si tendono a risolvere tra pari, seguendo quindi modalità pacifiste proprie delle leggi non scritte che regolano la vita collettiva, le quali sfociano in scontri e conseguenti sanzioni. Queste dinamiche pongono luce su un aspetto importante:

(...) per certi versi concorrono a sfatare il mito negativo della 'litigiosità futile' tra donne, dandone una ragione 'funzionale' (...) più che imputarla a una supposta 'natura femminile'; insomma, forniscono una chiave possibile per leggere la mancanza di solidarietà invocando ragioni ambientali più che supposte psicologie femminili (Ronconi, Zuffa, 2014, p.77).

Per quanto riguarda invece i rapporti sessuali e la vita amorosa dietro le sbarre, le spiegazioni principali che giustificano queste carinerie ruotano intorno all'immagine stereotipata della donna bisognosa di affetto, fragile e desiderosa di vicinanza. Esse sono propense a stringere legami d'amicizia, che poi si evolvono in relazioni amorose. La classificazione etero/omo in questo contesto sfugge, poiché i legami meramente vengono utilizzati come strumenti di difesa dalla condizione di carcerazione (Ronconi, Zuffa, 2020). Nascono dunque rapporti sia con donne, che con uomini. Circa le relazioni omosessuali che intercorrono tra le detenute, pensiero comune al riguardo è che sbocciano come conseguenza della cieca emotività e sensibilità tipici del genere femminile (Ronconi, Zuffa, 2020). Il fattore emotivo, infatti, emerge essere centrale e viene letto in chiave negativa in questo determinato contesto: le 'bambine lunatiche' cercano affetto anche nelle loro compagne, pur di riempire quella sensazione di bisogno dettato dalla 'fragilità' femminile. Il tutto è poi favorito dall'esuberanza affettiva delle donne, la quale facilita il coinvolgimento del piano sessuale nelle relazioni fra detenute.

Diversa è invece la visione riguardo gli innamoramenti con gli uomini, i quali nascono in seguito ad incontri casuali e saltuari. L'interesse per l'altro sesso si manifesta in diversi modi, che vanno dal volersi iscrivere alla scuola superiore (la quale prevede classi miste), all'attuare la pratica del 'panneggio' (sventolare pezzi di stoffa fuori dalle finestre e comunicare secondo uno specifico alfabeto con gli altri detenuti). Qualsiasi sia la pratica messa in atto, per certi versi questa propensione ad instaurare legami con il genere maschile viene considerata 'infantile'. D'altro canto, però, non bisogna dimenticare la condizione di segregazione sessuale e affettiva nella quale si trovano le detenute (e anche i detenuti), arrivando dunque a leggere il tutto come un metodo per rompere queste forti limitazioni. Per di più, la resistenza dell'amministrazione ad attività formative ed educative miste uomini-donne è una chiara dimostrazione della difficoltà a interpretare nel modo corretto l'interesse spontaneo ed innocente delle donne nel voler avere un contatto con l'altro sesso. Bisogna per l'appunto essere in grado di inquadrare queste richieste nel contesto di astinenza forzata nel quale vivono ogni giorno e tradurle come comprensibili volontà di re-impadronirsi di un aspetto fondamentale della vita adulta (Ronconi, Zuffa, 2020). Il non riconoscere questi fattori porta ad una sensazione di 'sessualità negata' e conseguenti 'disturbi del comportamento sessuale', facendo emergere dunque molte piaghe irrisolte del sistema carcerario, che non funziona proprio come dovrebbe. Questo regime proibitivo della sessualità, non esplicitato, ma attuato, si porta a strascico con sé parecchi problemi: ad esempio il negare la possibilità di partecipare a corsi scolastici misti ha in realtà un serio risvolto punitivo per le donne, le quali si vedono tolta un'opportunità formativa. Effettivamente, la realizzazione di occasioni di incontro e socializzazione come queste porterebbero una ventata di aria fresca, un pezzetto della vita normale dentro le mura del carcere. "Significherebbe dare una spallata alla cultura delle segregazione sessuale e della proibizione alla sessualità" (Ronconi, Zuffa, 2020, p.85). La questione della salute sessuale e riproduttiva la vedremo poi affrontata in maniera più approfondita nel secondo capitolo.

1.6. Regolamento, pratiche e modello normativo delle sezioni femminili

Il *regolamento* proprio delle sezioni femminili delle carceri presenta sia tratti comuni, sia tratti differenti rispetto a quello che stabilisce le regole per le sezioni maschili. In primis, fattore presente e direttore della vita nelle carceri femminili è la perdita di femminilità, la

quale abbiamo visto essere parecchio incisiva nell'universo esistenziale delle donne. Il regolamento delle carceri o sezioni femminili prevede infatti, al momento della spoliatura, la consegna dello stretto necessario per la vita in cella e, come unico oggetto rappresentativo il loro genere sessuale, un solo kit di assorbenti. Allontanata quindi dai suoi oggetti più cari, la detenuta vede andar via con essi anche la sua integrità e il suo essere *donna*. Ancora una volta sottolineiamo quanto la dimensione di attenzione alla cura del proprio corpo e della propria immagine sia di grande importanza nell'universo del carcere femminile. Per quest'ultime è una vera e propria passione quella della cura in tutte le sue declinazioni, spesso vista come rito ricco di gioia e grandi aspettative, soprattutto nel breve periodo antecedente la scarcerazione (Ronconi, Zuffa, 2014): esse si preparano per tornare alla vita nel mondo al di fuori della cella, e vi ritornano il più possibile assomigliando (esteriormente) alle sé stesse del passato.

Ulteriore questione dibattuta nella formulazione del regolamento, è quella relativa agli innamoramenti. Se per un verso è considerata positiva, in quanto vista come opportunità relazionale, per un altro verso la questione è considerata un 'problema di gestione' da parte dell'amministrazione carceraria (Ronconi, Zuffa, 2014). Per arginare i danni si attuano misure di detenzione ancora più strette, non permettendo, come abbiamo già visto, anche il minimo contatto tra i due sessi. A volte misura controproducente, poiché ulteriore limite che si somma al divieto non scritto alla sessualità. Serio problema nella gestione quotidiana del carcere risulta essere invece quello dell'"eccesso" femminile, fattore che porta a considerare il carcere delle donne più impegnativo, dal punto di vista puramente gestionale, rispetto a quello degli uomini. Un paradosso che continua ad esistere ed è denominator comune di tutta la serie di problematiche relative alla detenzione femminile.

Trattiamo infine ciò che riguarda le *pratiche* pensate e dedicate alle detenute nelle sezioni specifiche. In quanto istituzione totale, la prima funzione espletata è quella di un pervasivo e quotidiano controllo in tutte le dimensioni. Diversi sono i fattori di insoddisfazione dentro le mura, il primo fra tanti è la sensazione di tempo sprecato. Esso ha principio in quanto le attività e opportunità formative (da quelle di lavoro, per passare a quelle ludiche, fino alle ricreative), come già precedentemente descritto, mancano del tutto o sono presenti in maniera molto scarsa; qualora invece siano presenti presentano una bassa frequenza partecipativa. Nota critica: se la frequenza è bassa ci si dovrebbe porre qualche domanda circa la qualità e l'adeguatezza di queste offerte, le quali

dovrebbero calzare meglio il profilo delle personalità alle quali sono rivolte. Per la maggior parte delle detenute, il risultato che si vive sulla pelle è di provare noia costante, col rischio che questa sfoci poi in un rimuginare continuo sui propri problemi e sulla triste situazione che si vive, accrescendo sempre di più l'ansia che già di base si prova. "Una maggiore fragilità personale porta a sentire la mancanza di un tempo organizzato, di proposte strutturate che lo dotino di direzione e senso" (Ronconi, Zuffa, 2014, p.80). Sta di fatto che in un confronto tra carceri (Ronconi, Zuffa, 2014) è emerso quanto un carcere aperto e organizzato in maniera più vivibile, ma con meno proposte per impiegare il tempo, sia paradossalmente più pesante da sopportare, rispetto ad uno nel quale, al contrario, vige la regola delle celle chiuse, ma dentro al quale c'è maggiore organizzazione e possibilità di socializzazione tramite le attività proposte. Pratica molto apprezzata, ma purtroppo raramente disponibile, è quella dell'ottenimento di un impiego. Trovare lavoro e poter occupare le giornate facendo qualcosa di utile per sé stesse e gli altri è in cima alle attività preferibili da compiere. Grazie all'ottenimento e allo svolgimento di un lavoro retribuito, per le carcerate si presenta uno spiraglio di normalità del mondo esterno. Potersi mantenere un minimo e, grazie ai guadagni ottenuti, acquistare alimenti (soprattutto in contesti carcerari più grandi, nei quali la numerosità incide sulla qualità del cibo) e prodotti finalizzati alla cura di sé e dell'ambiente in cui vivono, è un orizzonte di opportunità molto allettante e stimolante per coloro che del concetto di indipendenza ormai rimane solo che un lontano ricordo sbiadito. Si vanno a toccare infatti due dimensioni rilevanti che, a prescindere dalla condizione dell'essere detenuta, sono universalmente riconosciuti e definitivi della percezione di sé e della propria autostima. Si tratta della sfera intima ed individuale, che concerne quindi la dignità personale; e della sfera sociale, riguardante la propria autonomia e il rispetto che si guadagna dagli altri all'interno di un gruppo (Ronconi, Zuffa, 2014). Non dover chiedere aiuti economici alla famiglia, cercare di essere il più possibile autonome e indipendenti dalle braccia rigide di un'istituzione che stringe fino al tracollo i soggetti, non può che essere motivo di orgoglio personale e l'inizio di un percorso di rivincita nella speranza di un futuro migliore. Inoltre, col passare degli anni, purtroppo, le risorse messe a disposizione delle carceri sono sempre più carenti, visti i tagli alle disponibilità economiche e risulta sempre più importante riuscire ad ottenere un lavoro e avere di che sopravvivere in modo, per quanto possibile, autonomo.

Lavorare per avere un reddito, anche minimo, è un bisogno troppo raramente soddisfatto (...) non pone solo la questione dell'autonomia economica, ma investe anche una dimensione psicologica che ha a che fare con stima di sé, autonomia, relazioni affettive: "farcela da sé" in carcere, è un primo banco di prova, una premessa che parla della propria capacità di ricostruirsi un futuro, e uscirne sconfitte è dura (Ronconi, Zuffa, 2014, p.87).

Concludiamo con qualche accenno allo specifico *modello normativo* delle carceri femminili, che approfondiremo poi nel capitolo che segue. A causa della minore presenza femminile, come dinanzi affermato, l'intero sistema è pensato e creato su misura maschile, il che si traduce in minore attenzione e sensazione di inferiorità. Tutte sensazioni queste che finiscono per sfociare in vera e propria alienazione nei confronti della propria identità di genere. In Italia, infatti, sono presenti soltanto 5 istituti penitenziari destinati unicamente a donne (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia Giudecca); e sono 52 le sezioni femminili all'interno dei penitenziari maschili. Inoltre, la specifica tipologia dei reati commessi dal genere femminile, ha determinato un'evoluzione del sistema penitenziario e del concetto di 'donna deviante'. Di conseguenza, solitamente, le donne non scontano pene superiori ai cinque anni, però in compenso attuano comportamenti recidivanti che fanno sì ci sia un elevato *turnover* all'interno degli istituti detentivi (Lombardi, 2020).

Le particolarità che differenziano e caratterizzano il carcere femminile le abbiamo viste e riviste, arrivando dunque a poter affermare che:

l'universo penitenziario femminile continua ad essere quantitativamente marginale, così come-almeno in Italia- quello minorile. Eppure, ad essi dobbiamo la radice del modello correzionalista, l'idea-cioè- che la pena possa essere utile a 'recuperare' l'errante, a 'correggere' il deviante, piuttosto che a punire il colpevole (Ronconi, Zuffa, 2014, p.12).

Per meglio comprendere la filosofia trattamentale, occorre percorrere nella storia le conquiste in materia di diritti circa la detenzione femminile. Per prima, la riforma penitenziaria del 1975, la quale getta le basi sul *modello medico-clinico*: al fine di scovare le cause del criminale si procede all'osservazione scientifica della personalità, per rilevare

le carenze psico-fisiche causa del disadattamento; si prosegue poi alla loro rimozione e al riadattamento/rieducazione del detenuto. Ad occuparsi in prima persona di questa fase sono le diverse figure di operatori (direttore, educatori, assistenti sociali, agenti), eventualmente aiutati da professionisti esterni (psicologi, psichiatri, criminologi, pedagogisti). Uno spiraglio di cambiamento lo si ha nel 1986 con la legge Gozzini: entra in vigore la *logica premiale*, la quale ammette l'ottenimento di benefici carcerari (ad esempio permessi d'uscita o accesso al lavoro esterno) in seguito ad una maggiore importanza attribuita ai comportamenti della persona. Si verifica dunque un passaggio dall'approccio *terapeutico-clinico* a quello *disciplinare*. Le pratiche attuali si notano essere un giusto mix dei due modelli: sono focalizzate solo sull'individuo e i suoi deficit, facendovi pesare quindi tutta la responsabilità e senza dare alcun peso alle condizioni ambientali in cui si trova il soggetto, quindi concedendogli o meno premi senza però applicare e seguire criteri di giudizio solidi e oggettivi (Ronconi, Zuffa, 2020).

La voglia di riformulare la funzione del carcere da luogo di mera espiazione della pena, a luogo di rieducazione e risocializzazione attraverso il trattamento, è più che condivisibile, basti però porre cautela nell'utilizzo del paradigma correzionale. L'atto di prendersi cura ha sicuramente molteplici declinazioni positive, ma bisogna considerare anche quelle negative. Esso presuppone infatti disparità di potere tra il bisognoso di attenzioni e colui che offre aiuto, creando così una relazione di dipendenza unilaterale, limitando ai primi libertà e diritti (Ronconi, Zuffa, 2020), dando il via a tutta la serie di pratiche umilianti e sminuenti di deresponsabilizzazione e infantilizzazione.

Per concludere, inevitabilmente la voglia di maggiori diritti riempie le stanze dei penitenziari. Le donne rivendicano dignità, responsabilità, strumenti per far fronte alla spersonalizzazione e alla deresponsabilizzazione, figlie di un affidamento a 360° all'istituzione totale del carcere. Chiaro è quindi il fallimento del modello correzionalista, mentre meno lo sono le possibilità di un suo miglioramento. Una serie di misure e leggi sono state varate per venire incontro alle donne: la costruzione di un modello normativo *ad hoc* per i soggetti ha portato alla nascita però di non poche problematiche ad esso relative. Snoccioleremo poi nelle conclusioni la serie di proposte e soluzioni pensate a migliorare la situazione nella quale oggi il carcere femminile e le sue protagoniste si ritrovano a vivere.

1.7. Ricerche già esistenti

Di supporto al discorso presentato finora, porto come esempi empirici le interessanti ricerche- intervento condotte dalle dottoresse Susanna Ronconi e Grazia Zuffa. Entrambe hanno preso luogo presso le sezioni femminili delle carceri toscane di Firenze-Sollicciano e Pisa-Don Bosco, la prima nel 2013 e la seconda nel 2018. Ci concentreremo però solamente sugli esiti della più recente, poiché la prima, nominata “Donne in carcere, lo sguardo della differenza femminile. Contenimento della sofferenza, prevenzione dell’autolesionismo e del suicidio, promozione della salute”, si è occupata di approfondire argomenti parecchio rilevanti, ma che non toccano appieno le tematiche ora trattate.

Dunque, l’indagine del 2018 ha come soggetti interessati sia le detenute, sia il personale dei reparti femminili delle carceri e prende il nome di “progetto WIT- Women in Transition”. In quanto progetto-pilota la metodologia seguita è stata quella della ricerca-azione, dunque solo dopo ad aver coinvolto i soggetti interessati si è proceduto con una ricerca qualitativa attraverso interviste e *focus group*; ha seguito la parte relativa all’intervento vero e proprio attraverso “laboratori”; infine il tutto si è concluso con la restituzione del percorso di ricerca. L’obiettivo principale della ricerca è di “illuminare il punto di osservazione delle donne: su di sé, sulle relazioni dentro e fuori dal carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione” (Ronconi, Zuffa, 2020, p.19). Importanza particolare è data però al “partire da sé”, riconducibile alla rosa di significati quali lavorare su sé stesse, sfruttare la propria forza interiore, utilizzare le proprie capacità al fine di rialzarsi e dimostrare chi si è veramente, *in primis* a sé stesse. Per queste ragioni nella ricerca si parla spesso dei concetti di *self empowerment* e “cambiamento positivo”.

Dall’analisi tematica dei materiali frutto delle interviste e dei focus group si è arrivati quindi ai seguenti esiti:

- considerare l’ottica delle detenute, per pensare ad un futuro possibile cambiamento è già fattore di innovazione;
- Si sono considerate le differenze o convergenze fra l’osservatorio delle detenute e quello delle operatrici, trovando così riscontri paralleli rispetto a quanto emerso dall’attività di Laboratorio effettuata;

- Si è ottenuta una panoramica a tutto campo della micro-realtà all'interno delle mura detentive, accompagnata da un attento approfondimento del punto di vista di chi lì dentro ci lavora;
- Si è iniziato a ragionare in concreto sui diritti, dando luce a punti ombrosi del terreno carcerario, quali procedure e meccanismi mortificatori, che devono cambiare se si vuole che i diritti prendano corpo concretamente;
- Si è compreso quanto profonda e radicata sia la “cultura della limitazione”, sommersa da domandine, privazione di diritti e soggezione al potere. Tutte dinamiche giustificanti e allontananti la “cultura dei diritti” che tanto si cerca di innescare;
- Il punto di vista femminile si è rivelato essere indispensabile per meglio comprendere aspetti cruciali (ad esempio i processi di depersonalizzazione) e processi determinanti atteggiamenti e vita quotidiana dietro le sbarre.

La ricerca si rivela quindi piuttosto interessante, poiché dentro ad un contesto manovrato da meccanismi inferiorizzanti e da dinamiche di umiliazione, le quali si rifanno alla “percepita mortificazione del sé ‘adulto’” (Ronconi, Zuffa, 2020, p.34), possiamo notare quanto le donne riescano piano piano a farsi valere in una società che le considera ancora troppo poco, puntando tutto su sé stesse. Nonostante le mille difficoltà e la triste realtà nella quale “la valorizzazione delle risorse delle persone detenute si scontra con la povertà di opportunità per ‘guardare oltre le sbarre’” (Ronconi, Zuffa, 2020, p.34), esse ce la mettono tutta per riottenere un po’ di quella tanto mancata libertà e normalità.

Insomma, l’osservatorio femminile si rivela una fonte preziosa per pensare un carcere ‘diverso’ e meno afflittivo: per le donne, così come per gli uomini (Ronconi, Zuffa, 2020, p.74).

Capitolo secondo

LA MATERNITÀ IN CARCERE

2.1. La condizione delle donne-madri

Essere madri, se considerato un dono, nel contesto carcerario viene visto come ulteriore elemento di fragilità e portatore di problematiche. La maternità è, infatti, un periodo particolarmente delicato nella vita delle donne: forte coinvolgimento emotivo, vulnerabilità psico-fisica e sociale lo caratterizzano. Tutto ciò bisogna pensarlo amplificato all'ennesima potenza se poi i soggetti coinvolti sono delle donne detenute in carcere.

Iniziamo inquadrando la situazione dentro una cornice statistica. Le seguenti tabelle riportano ulteriori dati significativi che fotografano la situazione delle carceri femminili, quantitativamente parlando, alla fine dell'anno 2022.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione
Situazione al 31 ottobre 2022

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.659	1.849	77	317	22	5
BASILICATA	3	427	416	0	56	2	0
CALABRIA	12	2.726	2.876	60	615	30	0
CAMPANIA	15	6.220	6.705	322	860	164	3
EMILIA ROMAGNA	10	3.013	3.365	141	1.630	63	11
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	463	611	27	257	12	3
LAZIO	14	5.242	5.938	409	2.235	48	6
LIGURIA	6	1.131	1.372	66	765	23	10
LOMBARDIA	18	6.161	8.150	378	3.740	120	32
MARCHE	6	828	838	21	298	22	7
MOLISE	3	271	350	0	66	12	1
PIEMONTE	13	3.965	4.147	149	1.575	92	25
PUGLIA	11	2.895	3.974	190	579	104	1
SARDEGNA	10	2.614	2.081	27	467	31	2
SICILIA	23	6.500	6.072	208	942	126	6
TOSCANA	16	3.122	3.054	76	1.418	123	55
TRENTINO ALTO ADIGE	2	498	444	36	277	7	5
UMBRIA	4	1.340	1.387	49	416	15	5
VALLE D'AOSTA	1	177	109	0	66	0	0
VENETO	9	1.922	2.487	116	1.275	38	12
Totale	189	51.174	56.225	2.352	17.854	1.054	189

Tabella 1, tratta dalle statistiche messe a disposizione dal Ministero della Giustizia.

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

La banca dati del Ministero della Giustizia rivela che, in data 31 ottobre 2022, il numero delle detenute nelle carceri italiane ammonta a 2.352, ovvero ad un 4,18% sul totale della popolazione detenuta (*Tabella 1*). Le donne straniere rappresentano invece il 4,12% della popolazione carceraria femminile e il 45,5% delle donne-madri detenute. Le detenute madri con figli al seguito nel nostro paese sono 22, per un totale di 23 figli, e sono distribuite in 6 sezioni femminili di cinque regioni italiane (*Tabella 2*).

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 31 ottobre 2022

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	AVELLINO"A. GRAZIANO" BELLIZZI CC	2	2	0	0	2	2
CAMPANIA	LAURO ICAM	4	4	5	6	9	10
LAZIO	ROMA"G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	2	2	1	1	3	3
LOMBARDIA	MILANO"F. DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	1	1	2	2
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	2	2	3	3	5	5
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	1	1	0	0	1	1
Totale		12	12	10	11	22	23

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria -
Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Tabella 2, tratta dalle statistiche messe a disposizione dal Ministero della Giustizia.

Essere madri e crescere il proprio bambino, nei suoi primi anni di vita, dietro le sbarre è spesso e volentieri molto più difficoltoso rispetto a non averlo con sé del tutto e saperlo fuori dal carcere. Ulteriori dati interessanti provengono da una ricerca effettuata nel 1994 (Esposito, 2015), la quale ci mostra i principali motivi che spingono una madre detenuta a tenere con sé suo figlio:

- nel 38% dei casi la scelta è dettata dall'impossibilità di affidarlo a terze persone;
- il 32% delle detenute ritiene che tenere con sé il proprio figlio possa incidere su un migliore sviluppo affettivo.

Al contrario, la ragione principale che spinge le donne (32%) a non volere il/la loro bambino/a accanto a sé durante il periodo di detenzione è di volerne evitare un eccessivo coinvolgimento dentro la realtà carceraria. A muoversi è dunque un forte senso di

responsabilità innato, tipico delle madri, il quale appare essere funzionale ad una conseguente assunzione di responsabilità verso sé stesse:

(...) tale decisione ha un'influenza diretta sulle motivazioni delle donne verso il loro futuro (...) il supporto esterno al carcere e, soprattutto, la presenza dei figli, sono tra le motivazioni più forti della resilienza delle donne detenute. (Esposito, 2015)

Possiamo dunque giungere ad affermare che la maternità è, per la popolazione detenuta che ha la possibilità di poterla vivere, lo strumento più forte che motiva la donna a cambiare e migliorare, per suo/a figlio/a in primis e di conseguenza poi anche per sé stessa, arrivando quindi a diventare l'obiettivo primario della sua vita:

(...) per chi è madre si tratta dell'obiettivo di recuperare a pieno la relazione con i figli/e, le proprie capacità genitoriali, il proprio ruolo materno anche socialmente riconosciuto. I figli sono, prima che un obiettivo concreto di recupero di relazione e ruolo, l'appiglio per una tenuta psicologica in carcere. (Ronconi, Zuffa, 2014, p.133)

Tuttavia, di norma si respira un'aria piuttosto pesante in queste situazioni particolari: la generale sofferenza, altro non è che il risultato del dolore provocato dalla lontananza dai propri cari e la difficile comunicazione con loro, il tutto sommato al senso di colpa ('doppia colpa') per non poter più svolgere i lavori di cura e sostegno, tipicamente assegnati alle donne in famiglia. È denominata infatti "doppia responsabilità" quella delle donne: un eccesso di responsabilità, che piega sulle loro spalle sia materialmente che moralmente, per compensare il difetto di responsabilità maschile. Oltre che ad essere angosciate dalla lontananza dai figli, lo sono anche perché consapevoli del fatto che i bambini soffriranno a causa della loro assenza, non sufficientemente compensata dalla presenza paterna (Ronconi, Zuffa, 2020). Conseguono dunque autoriflessioni critiche che portano ad esiti contrapposti: il crogiolarsi nel senso di colpa per non aver tenuto fede ai propri compiti, oppure, al contrario, il voler avere una rivincita dando inizio ad un percorso personale ed evolutivo (Ronconi, Zuffa, 2014). La tragica separazione dal nucleo familiare viene tuttavia mediata tramite delle misure previste dalla legge: colloqui, permessi, soluzioni alternative alla detenzione e percorsi di reinserimento per le detenute madri. Si concretizza in questo modo una convergenza tra obiettivi prettamente *istituzionali*, dunque far in modo che si intraprenda il percorso di ritorno alla società in

modo maturo e consapevole, e obiettivi *propri delle donne*, legati alla custodia della sfera affettiva e dei compiti di cura.

Proprio riguardo quest'ultimo aspetto, come abbiamo visto essere particolarmente caro alle donne, una conseguenza negativa che affiora è quella della 'doppia pena'. Essa si verifica a causa di quello che è stato definito un paradosso latente nella realtà carceraria (Ronconi, Zuffa, 2020), la quale ostacola il mantenimento e lo sviluppo delle relazioni. Da un lato c'è quindi l'esigenza quasi assillante dell'ottenere colloqui e telefonate, contrasta dall'altro lato dal quasi menefreghismo e lentezza della macchina burocratica. Infatti, ricorrenti sono gli scontri con i tempi biblici e le infinite pratiche burocratiche, o ancora con le valutazioni errate circa le specifiche situazioni familiari. Ad esempio, spesso accade che disposizioni emanate dalla magistratura e dalla direzione carceraria non portino ad autorizzare colloqui, soprattutto con i partner, perché l'autorità al comando non riconosce la presenza di un legame affettivo senza previa formalizzazione. La cosa che produce maggiore frustrazione è la consapevolezza che la grande quantità di sofferenza impartita alle detenute e alle loro famiglie potrebbe essere benissimo evitata, poiché non necessaria e frutto di dinamiche risolvibili. 'Doppia pena' perché "la perdita dei figli è la punizione per aver varcato i confini del femminile" (Ronconi, Zuffa, 2020).

Come già accennato, principale fattore di stress per le detenute-madri è sicuramente la lontananza forzata dai figli e la preoccupazione di chi possa prendersene cura in loro assenza (Ronconi, Zuffa, 2020). Poi, nel caso di figli con età inferiore ai tre anni i tipi di preoccupazione sono di un certo tipo, mentre nel caso di prole superiore ai tre anni (quindi per forza non possibilitato a vivere con la madre in carcere), la preoccupazione nasce soprattutto rispetto all'ansia di chi li possa curare al loro posto e al rischio di perdita della potestà genitoriale. A prescindere dalla situazione specifica, essenziale è permettere la continuità del rapporto genitoriale in seguito all'allontanamento dalla madre; questo può avvenire ad esempio attraverso contatti ed incontri frequenti (per quanto possibile) preferibilmente all'esterno del carcere con i figli che vivono fuori. Per tali ragioni, pur di mantenere i contatti con l'esterno, le donne investono tempo e forza a dimostrarsi 'buone madri', al fine di ottenere concessioni e permessi, nell'ottica del "carcere premiale": l'opportunità di incontro con i familiari, e soprattutto con i figli, prende così una piega sbagliata, rientrando "nell'ambito non dei diritti, ma delle concessioni: subordinate alla dimostrazione della detenuta di essere una buona madre", per l'appunto (Ronconi, Zuffa,

2020). A questo punto, al momento dell'ottenimento del permesso di visita dei figli, questi devono essere accompagnati in carcere dal familiare che ne fa le veci; se invece essi sono in affidamento ai servizi sociali la questione si fa più complicata, poiché la possibilità di organizzare un incontro è subordinata alla disponibilità di quest'ultimi e per ragioni puramente organizzative, molto spesso è tutt'altro che ovvia (Ronconi, Zuffa, 2020). Tra le mura delle carceri è insita, dunque, un'"indisponibilità ideologica" nel favorire i contatti tra madri detenute e figli, non cogliendo il naturale interesse materno nel vedere la prole e l'innato bisogno di un figlio nel sentire accanto la propria madre. Una vera e propria cultura punitiva e segregante, che con considera solamente l'aspetto negativo e traumatico di un bambino che oltrepassa la soglia del carcere, senza tenere a mente, però, che dall'altra parte c'è la sua mamma ad aspettarlo. Si auspica che la mentalità possa cambiare e che la continuità di un rapporto così significativo non venga ostacolato, ma al contrario l'esperienza detentiva possa offrire le giuste possibilità per recuperare e consolidare la genitorialità delle detenute.

Nel caso della donna detenuta, l'ideologia degli 'interessi' separati e confliggenti si nutre dell'ostilità nei confronti della donna che ha compiuto un reato, per ciò stesso sospetta di non 'meritare' i figli. (Ronconi, Zuffa, 2020, p.58)

L'aver compiuto un reato, pertanto essere affetti da una patologia inguaribile e quindi non essere più in grado di svolgere il ruolo di genitore, porta le detenute madri ad essere definite di *default* "cattive madri", creando in questo modo una spirale di pregiudizi a cui non c'è più fine. Limitante sotto l'aspetto di applicazione delle leggi in favore delle detenute madri (richieste di permessi vengono respinte perché ritenute "frutto di un uso strumentale dei figli" (Ronconi, Zuffa, 2020), il fenomeno produce inoltre sentimenti negativi nei soggetti, facendoli vivere un'esistenza affogate in uno stigma sociale troppo stretto e in sensi di colpa esagerati.

2.2. Essere madri in carcere

Affronteremo ora tre diversi aspetti che le detenute mamme si ritrovano a vivere con non poche difficoltà dietro le sbarre. In primis affronteremo la questione della loro *salute sessuale a riproduttiva*, andandoci poi a concentrare sulla fase della *gravidanza* vera e propria ed infine analizzando il *parto* e il successivo stadio di maternità con le relative

complicanze del caso. Vivendo la loro detenzione in ambienti pensati e organizzati per ospitare uomini, le donne si ritrovano inevitabilmente esposte a determinate malattie. Per quanto riguarda la loro *salute sessuale e riproduttiva*, infatti, non pochi problemi vengono a galla nel momento in cui si tenta di accedere agli adeguati servizi loro dedicati. Tipico è che i disagi della realtà carceraria di cui sono vittime finiscano per manifestarsi in diverse patologie e questa assenza ingiustificata di servizi e figure di supporto socio-sanitarie, non fa altro che alimentare ed ingigantire l'ormai enorme incendio scatenatosi, procurando alle donne ulteriori preoccupazioni e sensi di colpa, che finiscono per sfociare in rischi di parti prematuri e nascite sotto-peso dei bambini (Lombardi,2020).

alle detenute non viene riconosciuto il diritto alla tutela dell'integrità fisica. Quando si ammalano ottengono cure e assistenza, ma manca del tutto l'idea di prevenzione, di esami e controlli che fuori sono raccomandati. (Mauri, 2016)

Per far fronte a questa pesante falla del sistema, il 1° aprile 2008 è stato emanato un dpcm con elencati gli obiettivi da conseguire al fine di tutelare il più possibile la salute delle donne detenute. Ci si impegna quindi a:

1. monitorare i bisogni assistenziali delle recluse, in particolare i controlli ostetrico-ginecologici;
2. prevenire e curare le malattie sessualmente trasmesse e i tumori femminili;
3. informarsi sulla salute per le detenute e le minorenni e formare il personale sanitario e carcerario;
4. potenziare le attività di preparazione al parto svolte dai consultori famigliari;
5. eseguire la procedura del parto in ospedale o in un'altra struttura diversa dal luogo di reclusione;
6. sostenere e accompagnare al normale processo di sviluppo psico-fisico il bambino/a al seguito.

A questa novità si sommano i diritti stabiliti dall'art.1 del d.lgs n.230 del 1999: alle detenute devono essere assicurate attività di prevenzione, diagnosi precoci e cura, oltre che ad assistenza sanitaria in gravidanza e puerperio e assistenza pediatrica per i figli

(Lombardi, 2020). Inoltre, grazie all'associazione Gravidanza Gaia, fondata nel 2011, e alla sua collaborazione con la direttrice del carcere Pontedecimo di Genova, è nato il progetto pilota di prevenzione, cura e assistenza ostetrico-ginecologica. "L'obiettivo è di sottoporre gratuitamente le donne a visite ginecologiche, ecografie transvaginali e pap-test, per certificare lo stato di salute dell'apparato genitale e diagnosticare e curare eventuali patologie ginecologiche" (Lombardi, 2020, p. 514). Sogno finale sarebbe di riuscire ad estendere lo sviluppo di questo progetto a tutte le sezioni femminili dei penitenziari italiani, poiché finora sono stati toccati solo quelli di Bollate e 'San Vittore' di Milano.

Passiamo ora all'analisi della fase della *gravidanza* che, nel nostro caso, prende luogo dietro le sbarre. Portare in grembo un figlio in un ambiente come il carcere non è certo facile, ma la problematica maggiore nasce a causa dell'assenza di sostegno e accompagnamento socio-sanitario. Tutti fattori che si riversano negativamente sulla salute della madre e del/la bambino/a. Molteplici studi dimostrano il rischio che si corre ad avere parti prematuri, rotture premature delle membrane e nascita di neonati sottopeso, qualora la gestante debba vivere il periodo di gravidanza sotto gli elevati livelli di stress e problematicità tipici del carcere. È provato, al contrario, che nei contesti nei quali sono assicurati programmi di recupero, assistenza sanitaria costante e un adeguato apporto nutrizionale, gli esiti delle gravidanze sono nettamente migliori (Lombardi, 2020). Per quanto riguarda invece la salute psicologica e l'aspetto emotivo delle detenute in questa situazione particolare, trovandosi costrette a vivere lontane dagli affetti famigliari, provano costante sensazione di solitudine e abbandono, le quali vanno a sommarsi poi agli spiacevoli episodi di gelosia e aggressività da parte delle compagne di cella gelose delle maggiori attenzioni rivolte alle neo-mamma.

Infine, per quanto concerne il momento del *parto*, secondo l'articolo 19 del dpr n.230 del 30 giugno 2000, questo deve avvenire al di fuori delle mura del carcere. Inoltre, spesso capita che durante questo momento molto delicato la donna non sia accompagnata da persone a lei conosciute e con le quali ha un certo legame di confidenza: ennesima riconferma di quanto il sistema sia inadeguato ed ulteriore occasione non persa per rendere il tutto estremamente scomodo alla donna.

2.3. I bambini e il carcere secondo la legge

Analizziamo ora la relazione madre-figlio/a all'interno del contesto carcerario, il quale, per definizione, la rende automaticamente dai contorni spinosi. Il bambino in primis si trova a vivere i suoi primi anni di vita in una condizione di doppia privazione: da un lato viene di meno la sua libertà in quanto anch'egli recluso come la madre; dall'altro lato è privato della possibilità di provare a vivere dei momenti in assenza della figura genitoriale della mamma, per iniziare a costruire la propria identità in autonomia. Il risultato è un' 'oppressione reciproca':

alla donna rammenta la propria 'inadeguatezza di madre' con i conseguenti sensi di colpa e colloca il figlio o la figlia in un contesto caratterizzato dall'assenza di autorevolezza della figura genitoriale con il rischio di una probabile emarginazione futura. (Lombardi, 2020, p.517)

Dal punto di vista legislativo, lente di analisi del nostro caso in questo paragrafo, diverse norme sono state emanate negli anni, con l'obiettivo di andare sempre più incontro alle esigenze dei bambini e delle loro madri. Ciò nonostante, si rivela a volte paradossale il risultato concreto che si ottiene: invece di aiutare e facilitare il rapporto tra i due soggetti, la legge sembra porre sempre più ostacoli. Si rilevano infatti molteplici contraddizioni, che portano a situazioni assurde. Iniziamo ora a vedere, in ordine cronologico, i diversi progressi e modifiche apportate alla nostra legislazione circa i diritti delle donne-madri detenute negli ultimi trent'anni.

Il 1975 è considerato un anno di svolta nell'universo legislativo grazie alla riforma dell'Ordinamento penitenziario (OP). Proprio all'interno di quest'ultimo, come la Lombardi nel 2015 afferma, l'art. 11 comma 9 stabilisce la possibilità per le detenute, madri di figli con età inferiore ai tre anni, di tenerli con sé in Istituto. Bisogna però ricordare che suddetto articolo è l'unica norma che prende in considerazione la detenzione femminile, lasciando trasparire che la considerazione sociale che si ha delle donne esista solo in relazione al loro ruolo di madri: ennesima conferma del processo di ghettizzazione di cui la donna è vittima, non solo nella vita quotidiana, ma anche in carcere. L'interrogativo sorge a questo punto spontaneo: perché non è riservato lo stesso riconoscimento di paternità ai padri?

La rimozione del fattore ambientale e del fattore paterno rischia di falsare, almeno in parte, la relazione tra madri e figli/e, rafforzando il pregiudizio che una donna che commette un crimine sia per definizione una cattiva madre. (Zuffa, 2015)

Il punto di svolta c'è stato nel 1986 con la legge Gozzini, portando l'idea che affinché i figli possano essere cresciuti al meglio, anche le madri dovrebbero stare fuori dal carcere, con loro. Nel 2001, grazie alla legge Finocchiaro 40/2001, si è cercato di includere anche le donne con pene più gravi, mentre nel 2011, con l'ultima modifica e l'approvazione della successiva legge 62/2011, si è realizzato un cambiamento semi positivo. Infatti, quest'ultima dispone la concessione della detenzione domiciliare speciale alle madri (o al padre nel caso la madre sia morta) con prole di età inferiore ai dieci anni. Quindi, oltre ad aver eliminato dei limiti d'età per i bambini che possono stare con la madre in carcere, si è per di più disposto che, in alternativa al domicilio privato, è possibile scontare la pena anche in case-famiglia protette o negli Istituti a Custodia Attenuata per Madri (ICAM). Tuttavia, l'altro lato della medaglia poco felice prevede dei requisiti di accesso per usufruire di questa legge tali per cui la maggior parte delle detenute madri non possono beneficiarne. Infatti, tutt'ora, circa 50 madri e 70 bambini condividono la cella. La concessione della misura alternativa bisogna ricordare essere subordinata ad una precedente valutazione del pericolo di commissione di delitti da parte dei soggetti: si tratta dunque di un compromesso tra il venire incontro ai bisogni del minore e la difesa del bene collettivo (Ronconi, Zuffa, 2014). Tirando le somme, risulta comunque palese l'inefficacia della serie di norme ed iniziative legislative emanate finora, nonostante ve ne sia un'attiva produzione. L'universo della politica, infatti, non funziona con la sola presenza delle leggi, ma fondamentale è anche il come le varie agenzie chiamate ad applicarle orientano le loro scelte ed azioni. Ostacoli maggiori contro i quali il legislatore si scontra sono:

1. la mancanza di ICAM e di case-famiglia protette;
2. il fattore domiciliare: spesso madri beneficiarie della detenzione alternativa, purtroppo vivono una situazione sociale e abitativa non accettabile, che porta a declinare e chiudere l'istanza ancora prima di concepirne una concretezza. Ad esempio, le donne prive di un domicilio o con domicilio ritenuto 'non sicuro', come può essere quello in un campo nomadi.

Gli Stati Generali delegano l'incombenza alle istituzioni, il cui compito dovrebbe essere proprio quello di reperire un domicilio idoneo. Come la Ronconi e la Zuffa spiegano in *La prigione delle donne* (2020), tutte queste indicazioni risultano superflue finché le molteplici questioni riguardanti le detenute madri non vengono affrontate senza che le si tratti come 'soggetti speciali'; inoltre l'enfasi sulla risposta penale (anche per reati minori esse subiscono comunque la pena carceraria) non aiuta la ricerca di pene diverse dal carcere. Ecco emergere il forte contrasto tra necessità materne e pratiche giudiziarie, ancora troppo spesso guidate da stigmi e pregiudizi che affossano le richieste di maggiori contatti con i figli, facendole passare per "uso strumentale delle norme a favore della maternità" (Ronconi, Zuffa, 2020).

Continuando ora il discorso iniziale circa i diritti del bambino, ci affacciamo su una realtà controversa e ricca di conflitti fra le diverse agenzie sociali. I protagonisti, oltre ai genitori, sono da una parte i servizi sociali esterni, il quale obiettivo è di proteggere il bambino; e dall'altra parte i servizi educativi del carcere, i quali mirano alla tutela del genitore. Il bambino e il suo benessere sono strettamente connessi a quello dei suoi genitori. Vittima per eccellenza è la madre, la cui battaglia si ritorce contro, finendo per essere considerata interessata a combattere più per sé stessa che per i figli. Lo scontro finisce per essere a due: le madri che rivendicano l'esercizio del loro ruolo tradizionale e dall'altra parte le agenzie di tutela del minore che giudicano con occhio esperto e professionale i bisogni del bambino e i requisiti necessari per essere considerata una 'buona madre'. Difetto di quest'ultime è la loro cinica tendenza a giocare il loro ruolo in modo eccessivamente irruento nei contesti di maggiore fragilità sociale.

Per quanto riguarda la condizione dei padri, invece, apriamo una piccola parentesi circa i diritti e doveri che spettano loro in quanto protagonisti secondari in tutta questa vicenda. Accade infatti che, nonostante la carenza di responsabilità maschile, conseguenza dell'aver declinato solamente al femminile il paradigma della cura, molto spesso, soprattutto in situazioni familiari particolari, i padri "rivendicano il rapporto con i figli come 'diritto' da esercitare 'alla pari'" (Ronconi, Zuffa, 2020, p.92). In aule di tribunale, capita che magistrati e giudici diano loro ragione, non tenendo conto della differente intensità di legame che un padre ed una madre sviluppano col proprio figlio: quasi sempre la figura di riferimento per la cura e le responsabilità famigliari emerge essere la mamma. Si sentenzia quindi in nome dell'egualitarismo genitoriale, che mira ad annullare le

differenze, per diritti e doveri più paritari possibile. Si parla dunque di genitorialità neutra, la quale dietro cela in realtà il fantasma dell'ideologia antifemminile, ma passa comunque per difesa dei diritti del bambino nei confronti delle due figure genitoriali poco affidabili, senza che nessuno si preoccupi minimamente dei sentimenti dei primi e delle loro madri (Ronconi, Zuffa, 2020).

2.4. Gli ICAM e le relative problematiche

Al fine di tutelare la salute ed integrità psico-fisica delle madri detenute e dei loro figli, nel 2007 a Milano è stato istituito il primo Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM). Sulla base della legge n.354 datata 26 luglio 1975, esso accoglie donne in gravidanza e madri con figli fino a sei anni, al suo interno sono infatti organizzati appositi asili nido. Il fine ultimo è:

ricreare, nei limiti del possibile, un ambiente familiare che rispecchi la vita quotidiana di una famiglia libera, in modo che la detenzione non condizioni negativamente lo sviluppo emotivo-cognitivo del bambino/a e che la genitorialità e il rapporto madre-figlio/a possano essere salvaguardati. (Lombardi, 2020, p. 518)

Come la Lombardi spiega nel suo contributo alla rivista *Autonomie locali e servizi sociali* (2020), affinché gli ICAM costituiscano delle alternative efficienti, è necessario svolgano il compito di: sostegno alle madri per mezzo di percorsi di crescita e reinserimento; accesso garantito all'asilo nido e alla scuola materna ai bambini presenti; valorizzazione del rapporto madre-bambino, restituendo in questo modo autorevolezza alla figura materna e riavvicinando, ove possibile, anche la figura paterna; programmare il percorso psicosociale dei bambini una volta raggiunti i tre anni, appoggiandosi ai servizi sociali territoriali e/o al Tribunale dei minori.

La storia della regolamentazione della vita all'interno degli ICAM è caratterizzata da un susseguirsi di norme e di loro modifiche. Si cerca ancora oggi di arrivare ad una loro gestione il più corretta possibile. Ad aver dato un peso importante alla realizzazione e perfezionamento degli ICAM sono stati:

- il dpr n. 230 del 30 giugno 2000, *Regolamento recante norme sull'ordinamento*

penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, il quale stabilisce che le madri con bambini devono essere assistite da specialisti in materia di ostetricia e ginecologia, e il parto deve preferibilmente avvenire in un luogo di cura esterno al carcere;

- la legge n. 40 dell'8 marzo 2001, *Misure alternative alla detenzione e tutela del rapporto detenute e figli minori*, introduce la detenzione speciale domiciliare per le madri con figli di età fino a dieci anni e, qualora manchino i presupposti, la permanenza in carcere dei figli minori per parte del giorno;
- la legge n. 62 del 21 aprile 2011, *Modifiche al codice di procedura penale alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori*, permette alle donne condannate con figli minori di trascorrere il periodo detentivo non in carcere, ma presso un istituto a custodia attenuata (ICAM) fin quando il bambino non avrà compiuto il sesto anno di età;
- la riforma dell'art. 47-*quinquies* O.P., *Detenzione domiciliare speciale*, prevedeva che, laddove non vi fossero le condizioni per l'applicazione della detenzione domiciliare, ma non vi fossero rischi concreti di commissione di ulteriori delitti e sussistendo la possibilità di riallacciare un rapporto con i figli, le detenute madri con almeno un terzo della pena espiato e avente prole di massimo dieci anni, potessero avere il consenso a scontare la pena nella propria abitazione o in un altro luogo di cura o accoglienza privata. Con l'introduzione della legge 62/2011 e l'inserimento del comma 1°-*bis* dell'art. 47- *quinquies*, si materializza la possibilità di espiare il terzo della pena in un ICAM, luogo nel quale, in fase di esecuzione di pena, la madre e il bambino possono convivere fino al compimento del decimo anno di età.

Quest'ultima norma ha portato con sé non poco scalpore: ha innanzitutto aumentato l'età del minore recluso, in fase cautelare, da tre a sei anni, con il rischio di aggravare le problematiche psicologiche e relazionali già latenti durante questa fase di crescita, durante la quale il condizionamento ambientale è molto forte; apre la possibilità di 'istituzionalizzazione incolpevole dei minori fino a dieci anni'(Ciuffoletti, 2014), limite d'età per poter vivere con la madre in un ICAM; presenta incoerenza dal momento in cui fa leva sulle esigenze cautelari che non permettono la sostituzione della misura della

custodia cautelare in carcere con un'altra misura meno afflittiva, ma consente l'esecuzione della misura in un ICAM; prevede l'ammissibilità a tale misura da parte del padre nel caso in cui la madre sia deceduta o impossibilitata ad assistere alla prole, andando però contro la natura propria dell'ICAM, pensato appositamente come istituto per sole donne.

Portando un esempio concreto, osserviamo come l'ICAM di Milano veste alla perfezione il suo ruolo di luogo detentivo alternativo. Esso offre, infatti, una serie di servizi importanti per rientrare nella suddetta categoria: si colloca in una zona centrale della città, dispone di servizi di rete facilmente raggiungibili e nelle vicinanze vi sono spazi verdi funzionali ai bambini per poter passare del tempo all'aria aperta. All'interno dell'istituto, inoltre, sono presenti spazi comuni attrezzati e le stanze sono aperte, in modo da evitare di provare un'ennesima sensazione di reclusione. Solitamente la struttura è suddivisa in tre macro-aree, ciascuna con i relativi operatori specializzati: l'area sanitaria, l'area di sicurezza e l'area pedagogica. Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, l'ICAM di Milano prevede l'esecuzione di visite e controlli alle detenute non *in loco*, ma presso il carcere di San Vittore, nel quale è presente la figura di un medico per tutto l'arco della giornata; invece, per visite specialistiche, ricovero e parto è assicurato il trasferimento all'ospedale San Paolo, dove vi è dedicato un reparto di medicina penitenziaria. Spalla destra delle figure professionali (educatori, pediatri, assistenti sociali, psicologi, medici ecc..) nell'organizzazione della vita quotidiana sono le donne stesse, le quali ricoprono un ruolo attivo occupandosi di attività lavorative retribuite e non: la gestione dei pasti, le pulizie e la cura degli ambienti comuni e personali, mediante turni programmati di settimana in settimana; esse partecipano inoltre alle attività ricreative e ai corsi di scolarizzazione e formazione professionale proposti dalla struttura (Lombardi, 2020). Per quanto riguarda i bambini che si trovano a vivere all'interno dell'istituto, essi hanno la possibilità di frequentare asili e attività ludiche che siano interne o esterne alle mura dell'istituto; possono andare a casa dai familiari solo per qualche giorno a seconda delle regole previste dal determinato istituto.

In conclusione, attualmente in Italia sono funzionanti solo tre ICAM: a Milano, a Venezia e a Senorbì (Sardegna). La situazione è perciò piuttosto critica: il numero di posto letto disponibili in queste strutture è alquanto limitato e dovrebbe riuscire a coprire, fino alla costruzione di nuove strutture, l'intera popolazione detenuta femminile con figli in Italia.

Missione impossibile, che porta a dover allontanare le donne detenute dal loro territorio, riproponendo così uno dei problemi strutturali nella storia della detenzione femminile. Infine, ciò che rende la struttura dell'ICAM così rinomata è il suo offrire alle detenute un ambiente accogliente, gestito ed organizzato per essere il più vicino possibile all'aria che si respira vivendo in una famiglia libera, allentando le catene dell'istituzione totale della giustizia, per lasciare spazio ad un contesto il più familiare possibile. I risultati positivi si vedono dal benessere collettivo che sia madri, sia bambini vivono all'interno della struttura. Frustrazioni, incertezze e continue ansie che attanagliano la vita delle donne in carcere, qua sembrano scomparire per buon parte, permettendo loro di svolgere al meglio le funzioni genitoriali. Non bisogna dimenticare però che si tratta pur sempre di un istituto penitenziario: la logica di detenzione che si cela dietro questo modello detentivo è sicuramente meno palese rispetto a quella di un carcere, ma non per questo è meno invasiva e prigionizzante (Ciuffoletti, 2014). Un esempio è la mancanza di divise per le agenti, la presenza di giocattoli, le stanze prive di sbarre e i sistemi di sicurezza 'nascosti' e non riconoscibili dai bambini: tutte tattiche per rispettare in ogni caso le procedure istituzionali classiche, ma camuffandole sotto l'ombra di misure detentive più 'blande'.

La propagandata differenza dell'ICAM rispetto al nido di un ordinario istituto penitenziario femminile si scontra con una pragmatica di procedure e contesto che fa rientrare a forza tali istituti nella categoria delle istituzioni totali (Ciuffoletti, 2014, p. 62).

Si tratta dunque di un ibrido ancora non del tutto sviluppato, carente per quanto riguarda la sfera della cura, della salute sessuale e riproduttiva, tutti fattori già di base rilevanti nella vita delle donne e che ottengono ancora più significato se quest'ultime si trovano in stato di gravidanza durante il periodo di detenzione. Per questa serie di ragioni, ci si augura un'estensione degli ambulatori sanitari e degli spazi finalizzati alla salute sessuale e riproduttiva delle donne: di conseguenza, in questo modo si potrebbe adottare un approccio multidisciplinare e multiprofessionale, che riuscirebbe a rispondere agli svariati bisogni ed esigenze delle carcerate (Lombardi, 2020).

Lo 'spazio salute' diverrebbe perciò uno spazio 'ampio' di ascolto, di cure, di prevenzione, di relazione e ri-costruzione dei processi identitari, aiutando le donne a uscire dal carcere fortificate e cambiate, per interfacciarsi 'nuovamente' con il mondo e

per accompagnare i loro figli (Lombardi, 2020, p. 522).

Nonostante i grandi progressi normativi circa la detenzione delle donne-madri e del loro rapporto con i figli, emergono comunque delle lacune. Effetti negativi e stigmi sono conseguenze sottovalutate anche con l'approvazione dell'ultima norma: riuscire a conciliare le esigenze classiche dell'esecuzione penale e le volontà di proteggere e tutelare il minore, risulta essere ancora piuttosto critico e problematico per la politica penitenziaria del nostro paese (Ciuffoletti, 2014). Guardando al futuro, ci si augura avere sempre un maggiore occhio di riguardo per i bambini incolpevoli detenuti, pur mantenendo il paradigma sanzionatorio per le madri detenute, garantendo loro la possibilità a quest'ultime di svolgere il proprio ruolo genitoriale, e ai bambini garantire il diritto di avere una mamma.

2.5. L'infanzia in carcere e le conseguenze psicologiche

È piuttosto lampante quanto il contesto carcerario non sia il luogo più idoneo nel quale far crescere i bambini. Le ragioni sono molteplici e ora andremo a scarnarle trattando quindi della sfera psicofisica, di quella cognitiva e del vissuto della diade madre-figlio.

Abbiamo visto come in Italia la legge offra la possibilità alle detenute madri di tenere con sé il proprio figlio fino al compimento del terzo anno di età. Dunque, in queste situazioni il soggetto minore che vive con la mamma in cella si ritrova catapultato in un ambiente sterile di qualsiasi tipo di stimolo positivo a fronte della sua crescita, scoperta e regolare sviluppo psicofisico. Il primo grande rischio a cui si fa fronte è quello dello sviluppo di un legame morboso tra i due, di conseguenza non sano. L'attaccamento forte tra madre e figlio è normale esista e la sua presenza porta ad uno sviluppo positivo, grazie alle cure, alle attenzioni e alle risposte ricevute in seguito al bisogno primario di attaccamento; giacché se si dovesse verificare il contrario, ovvero una deprivazione materna, questa porterebbe all'insorgere di psicopatologie. Tuttavia, esso non deve sfiorare i limiti previsti, poiché si rischia la nascita di un legame anomalo di esagerata dipendenza, nel quale il bambino è iper-accudito e la relazione simbiotica si prolunga più del necessario (Costanzo, 2013). Il seguente scenario in realtà si verifica molto frequentemente ed è totalmente connesso all'influenza di un ambiente non adeguato, come lo è quello carcerario. Lo stato di precarietà che madre e figlio vivono incide sullo sviluppo di un

legame ansioso, “per timore dell’inevitabile distacco da suo figlio al compimento del terzo anno di età” (Costanzo, 2013). Il rapporto tra i due vacilla dunque da uno stato di controllo esasperato da parte della madre, in quanto le sue capacità educative sono la dimostrazione della sua rispettabilità sociale; ad uno stato di permissione per compensare la situazione poco felice in cui entrambi vivono e il senso di colpa che l’attanaglia. Ad esempio, certi comportamenti dei bambini, normalmente poco accettati all’esterno, dietro le sbarre vengono tollerati e fatti passare per buoni: un bambino che gioca con il pacchetto di sigarette della madre non è nulla di scandaloso e non viene fermato, per non privarlo del piacere della scoperta e del gioco, mentre in altri contesti verrebbe allontanato da un simile oggetto poco adatto per essere utilizzato a fine ludico da un bambino.

Esaminiamo ora le influenze e i rischi a livello di crescita e sviluppo che il bambino corre qualora trascorra la prima infanzia in carcere con la madre. Il carcere, essendo per definizione un luogo con caratteristiche strutturali e regolamentari limitanti, è evidentemente un luogo poco adatto per crescere in modo sano: imporre condizioni così costringenti a degli infanti, poco calza la loro esigenza di crescita. In questo ambiente particolare, come la Costanzo afferma in *Madre e bambino nel contesto carcerario italiano (2013)*, essi subiscono infatti deprivazioni sensoriali, affettive e relazionali, le quali possono seriamente gravare sul loro sviluppo. La sfera *sensoriale e di esplorazione* è limitata allo spazio del carcere, ovvero a quello minimo della cella e del cortile; l’unica figura *affettiva* di cui dispongono è la madre, poiché privati dell’altra figura fondamentale per la loro crescita, ovvero quella paterna, e con limitate possibilità di incontro con persone esterne; la sfera della *relazionalità* è limitata all’interazione con la madre, con le altre detenute, il personale penitenziario e i volontari del carcere, e avendo come sola opportunità di contatto e socializzazione esterna con pari la frequentazione dell’asilo comunale (Costanzo, 2013). Crescere fino ai tre anni con queste premesse non sembra molto allettante: in un contesto ‘normale’ il bambino sarebbe libero di giocare, uscire, fare amicizia con coetanei e frequentare luoghi e persone che vuole. Senza considerare poi le regole che scandiscono i rigidi ritmi di vita all’interno del carcere, ai quali è costretto sottostare come qualsiasi altro detenuto:

- le uscite sono limitate nei giorni e negli orari prestabiliti, limitando le possibilità di contatti con coetanei;

- le luci sono sempre accese giorno e notte, i rumori, le voci e i giri di controllo della vigilanza sono continui, compromettendo la qualità del sonno e negando anche un solo momento di tranquillità;
- il sovraffollamento, la mancanza di spazi e le privazioni gravano sui processi emotivi e cognitivi.

La Costanzo nel suo libro *Madre e bambino nel contesto carcerario italiano* (2013) porta come esempio la ricerca di Gianni Biondi, il quale si è occupato di studiare i comportamenti dei bambini in carcere. Egli afferma che il primo segnale di evidente anomalia nello sviluppo cognitivo che il bambino manifesta è nel linguaggio: tende a sviluppare maggiormente e privilegiare l'uso della comunicazione gestuale invece di quella verbale, conseguente ad una carenza di stimoli e *feedback* ambientali. “È come se il bambino, manifestando la sua difficoltà nel linguaggio, volesse esprimere il proprio disagio e il proprio bisogno di attenzioni” (Biondi, 1994, p.129-131). Nello stesso modo nel gioco si può comprendere quanto l'elemento della segregazione sia elaborato, radicato nella mente e nel vissuto del bambino e di conseguenza manifestato anche nei momenti ludici. Il gioco più ricorrente dei bambini nelle carceri è il “gioco della chiave”: consiste nell'aprire e chiudere con chiavi reali o immaginarie porte vere o fantastiche. Lampante è dunque il messaggio che il bambino recepisce dalla detenzione, ovvero che solo chi possiede le chiavi detiene il potere, di conseguenza la mamma che ne è sprovvista è impotente e debole, non potendo essere per il/la figlio/a il punto di riferimento e di rassicurazione stabile di cui ha bisogno in un ambiente così poco sicuro. Sono proprio le influenze ambientali spesso inadeguate ed insufficienti ad essere la causa maggiore della mancanza di apprendimento del bambino, in quanto egli “apprende secondo le proprie capacità nella misura in cui l'ambiente, con i suoi stimoli, offre e comunica qualcosa” (Costanzo, 2013, p.62). Tra i due soggetti c'è infatti un rapporto bi-direzionale, un'influenza reciproca e continua, peccato però che in questo specifico contesto il tutto sia molto poco positivo. A cavallo tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, diversi studiosi, tra i quali Biondi citato poco sopra, portando avanti lunghi studi hanno constatato il verificarsi di un graduale peggioramento dello sviluppo motorio e cognitivo nei bambini in carcere (Costanzo, 2013), il quale movente risiede nelle poche possibilità di movimento ed esplorazione limitate al perimetro circoscritto della cella e del cortile. Inoltre, il sovraffollamento e la serie di restrizioni e limitazioni causano forte stress e tensione,

provocando nel bambino un'importante fragilità emotiva, la quale si manifesta in crisi di pianto, insonnia, inappetenza ed apatia (Costanzo, 2013); a volte arrivando a compromettere perfino il rapporto con la madre. Talvolta il bambino può reagire al tutto manifestando stati di regressione, ovvero non rispondendo agli stimoli, isolandosi e chiudendosi in sé stesso. Questo si genera dalla consapevolezza che nessuno sia in grado di cambiare la situazione nella quale si ritrova a vivere, non potendo nemmeno confidare nella figura rassicurante della madre. A sostegno di ciò, negli anni Novanta, lo psicoanalista Winnicott affermava che nonostante un infante sia naturalmente immaturo e totalmente dipendente dagli altri, egli sia comunque in grado di assimilare e ricordare le esperienze vissute. Questo significa che un bambino porterà per sempre con sé l'esperienza della detenzione, spesso metabolizzandola e incamerandola come traumatica, arrivando a provocare:

- deficit nello sviluppo psico-sociale;
- manifestazioni di ansia e/o aggressività nel comportamento;
- disadattamento scolastico e lavorativo;
- ansie, fantasie negative e paure nello sviluppo della personalità.

Dunque, il senso di inadeguatezza che si instilla in lui/lei permarrà per parecchio tempo e solamente con l'aiuto, le rassicurazioni e le conferme degli adulti, il/la bambino/a sarà in grado di "superare la frustrazione derivante dalla carcerazione" (Costanzo, 2013).

Durante la convivenza in carcere, come si può intendere, ripercussioni importanti le troviamo anche nelle madri, oltre che nel bambino. La preoccupazione di come l'ambiente carcerario possa influenzare negativamente il proprio figlio, il senso di colpa per averlo tenuto accanto a sé costringendolo ad una condizione di reclusione, l'ansia di un futuro ed inevitabile allontanamento, sono tutti fattori che non fanno altro che "amplificare il vissuto ansiogeno della madre". Essa si ritrova quindi a cercare di far pesare e sentire il meno possibile la serie di restrizioni e difficoltà dovute alle limitazioni che un ambiente del genere prevede per definizione. Infatti, l'istituzione carceraria non si smentisce neanche un momento e rinforza la già triste condizione di poca autonomia nello svolgere il ruolo di genitore per le madri detenute. Prima di tutto intervenendo in questioni

di vita quotidiana, come ad esempio l'abbigliamento, il cibo e le cure pediatriche per i bambini; poi nelle attività esterne previste per i bambini, quali le passeggiate, le vaccinazioni e l'accompagnamento all'asilo, ovviamente escludendo la presenza della madre. Queste banali limitazioni in realtà possiedono un peso sottovalutato:

alla possibilità di instaurare un sano legame col bambino, alla possibilità di esprimere la propria maternità e il proprio ruolo genitoriale, comportando pesanti ripercussioni sul suo vissuto psicologico ed emotivo (Costanzo, 2013, p.14).

Inoltre, il momento dell'allontanamento dalla madre al terzo anno di età, a meno che quest'ultima non possieda tutti i requisiti normativi necessari per poter usufruire della detenzione domiciliare o alternativa prevista dalla legge Finocchiaro (62/2011), è piuttosto drammatico per entrambi. Il bambino si trova strappato dalle braccia della mamma e catapultato in una realtà esterna finora a lui sconosciuta; nella madre nasce un'ulteriore ansia, dettata dai possibili provvedimenti di adozione da parte del Tribunale dei Minori, quindi il rischio di non avere più in affidamento il figlio una volta scontata la pena. Possiamo dunque comprendere quanto la situazione sia pesante per entrambi i soggetti. I persistenti sentimenti di ansia e frustrazione presenti per tutto l'arco temporale della detenzione (prima, durante e dopo) rischiano di diventare un potenziale fattore di squilibrio e provocare importanti effetti patologici negativi.

Come precedentemente affermato, l'importanza del legame madre-figlio è indubbia. Analizziamo quindi ora scientificamente i rischi che, al contrario, si corrono invece nel separare precocemente un bambino in età infantile dalla propria mamma. Il ricercatore britannico di psicoanalisi John Bowlby è stato il primo ad interessarsi al tema, elaborando la *teoria dell'attaccamento*. Egli afferma che il bambino appena nato è portato a sviluppare, in maniera del tutto naturale, un forte legame di attaccamento con la madre naturale o qualsiasi altra persona si prenda cura di lui ("caregiver") in questa fase iniziale determinante. Il contatto fisico è quindi un bisogno fondamentale da assolvere e privarne il neonato rischia di portare a conseguenze molto gravi nello sviluppo cognitivo ed affettivo successivo (Costanzo, 2013). Il distacco e la rischiosa privazione di cure materne si manifestano nel bambino attraverso chiari segnali emotivi e comportamentali. Bowlby li ha suddivisi in tre distinte fasi: la prima di protesta (agitandosi e piangendo il bambino dimostra il bisogno di riavere la madre e rifiuta qualsiasi altra figura sostitutiva); la

seconda di disperazione (la speranza di ritrovare la madre viene sempre meno e il suo atteggiamento è più chiuso, passivo e desolato); la terza di distacco (si riprende dallo sconforto e interagisce di più con l'ambiente). La parte preoccupante arriva però dopo quest'ultima fase: al ritorno della madre il bambino non manifesta attaccamento nei suoi confronti, né un minimo di interesse, ma solo apatia. Questo atteggiamento può diventare per lui un modo di reagire costante nel futuro: nel momento in cui si attaccherà a delle persone che poi lo abbandoneranno, in lui si replicherà l'esperienza originaria della perdita della mamma (Costanzo, 2013). In questo modo, nessun tipo di vicinanza personale avrà poi così tanta importanza, poiché

i fallimenti affettivi che egli sperimenta lo possono portare, col tempo, a non ricercare più l'affetto nelle persone, a chiudersi in sé stesso. Così non investirà più sui sentimenti verso gli altri e il suo interesse ricadrà su cose materiali (Costanzo, 2013, p.34)

Questo attaccamento si manifesta in maniera molto forte soprattutto fino ai tre anni di età, periodo dopo il quale il bambino aumenta il raggio percettivo, sviluppa maggiore consapevolezza e capacità di comprensione, riducendo notevolmente le situazioni in cui generare tale comportamento. Egli accetta un graduale allontanamento della madre, purché sappia sempre dove lei si trova e abbia la sicurezza di poterla rivedere dopo un breve tempo di distacco; lega anche in ambienti sconosciuti, con persone nuove che diventeranno figure di attaccamento sostitutive della madre, sempre che queste siano conosciute, o perlomeno viste precedentemente accompagnato dalla mamma. Prima di questa soglia d'età, però, abbiamo visto quanto rischioso possa essere allontanare il bambino dalle braccia della madre. Capiamo quindi la volontà di far vivere il neonato fino ai tre anni di età in cella con la propria mamma, nonostante l'ambiente non sia dei migliori e i rischi psicofisici e di alterazione della personalità che si corrono siano elevati. Ricordiamoci infatti che, come Bowlby afferma, perdere la figura materna precocemente può dare il via a processi che permangono nella persona adulta, la quale può ancora risentire delle separazioni sofferte nella prima infanzia.

A questo punto il dilemma risulta evidente: meglio subire il trauma del distacco in maniera precoce e poi vivere con questo trauma il resto della vita, o crescere immedesimandosi in un ambiente rischioso per la futura salute psicofisica? Qual è il male minore? Sicuramente le conseguenze che si possono generare in entrambi gli scenari non

sono da sottovalutare. I bambini sono i futuri cittadini adulti del mondo odierno e, in quanto tali, vanno cresciuti e tutelati nel migliore dei modi possibili, senza pensare che ‘sono solo bambini’, ma guardandoli come esseri umani, plasmabili dall’ambiente che li circonda e dalle persone che abitano il loro mondo.

2.6. Ricerche già esistenti

A sostegno dei temi affrontati in questo capitolo, tra le molteplici ricerche condotte, interessante da analizzare è la ricerca-denuncia effettuata nel 2007 nel carcere romano di Rebibbia dalle studiose Carla Candelori e Maria Dal Dosso. L’obiettivo principale dello studio è mettere in luce l’inadeguatezza dell’istituzione carceraria e il rapporto problematico che si instaura tra la madre e il bambino durante la loro convivenza in cella, nello specifico esaminando il nesso tra alimentazione e sonno nei primi anni di vita dell’infante. Il metodo di ricerca applicato è stato quello dell’*Infant Observation* elaborata nel 1948 da Ester Bick (consiste nell’osservazione diretta *in loco* una volta alla settimana per la durata di un’ora, senza prendere appunti, ma limitandosi a stendere una relazione in seguito la visita). Attraverso il metodo di ricerca applicato e lo studio attento del contesto si riesce ad “elaborare un quadro accurato e preciso della vita neonatale, non soltanto negli aspetti patologici, ma anche e soprattutto nella sua evoluzione normale” (Sandri, 2001, p.21).

I primi aspetti segnalati riguardano la struttura e l’organizzazione dell’asilo nido del carcere: esso, infatti, è una copia in miniatura dell’ambiente carcerario: possiede barre alle finestre, porte di acciaio e un cortile recintato da mura; inoltre, il bambino non è lasciato completamente alle cure delle educatrici per tutta la durata dell’orario di asilo, ma la figura materna è sempre presente. È chiara quindi la differenza rispetto alla realtà vissuta in un asilo pubblico all’esterno.

In seconda battuta ci si è concentrati sul rapporto tra una detenuta madre italiana e suo figlio di cinque mesi. L’osservazione ha avuto durata fino al compimento del secondo anno di età del bambino, il quale col passare del tempo si è dimostrato sempre più distante e disinteressato alla madre. Nonostante i suoi tentativi di avvicinarsi a lei fisicamente, visivamente e cercandola per il cibo, quest’ultima ha evitato il contatto visivo, i sorrisi e le tenerezze nei confronti del figlio. Questo atteggiamento tendente al depresso, diffidente

e poco disponibile della madre, ha portato come primi riscontri ad una difficoltà alimentare del bambino, il quale ha iniziato a rifiutare il cibo direttamente dalla madre, regredendo all'utilizzo del biberon e rendendo negativo il momento del pasto. Per quanto riguarda invece il momento del riposo, il sonno è considerato dalla madre come l'occasione per suo figlio di distaccarsi e allontanarsi per qualche ora dalla difficile realtà che sta vivendo. Il bambino, dal canto suo, recependo indirettamente questa idea dalla mamma, si nota diventare più pigro e desideroso di dormire più frequentemente.

In conclusione, si è riusciti a collegare le emozioni della madre con quelle del bambino, comprendendo il sostegno che la madre dona al figlio assieme alla sua capacità di coglierne e soddisfarne non solo i bisogni fisici, ma anche quelli emotivi e cognitivi (Costanzo, 2013). Purtroppo, però, in questo caso specifico i risultati fanno intendere quanto la madre, per molteplici ragioni psicofisiche dettate dal contesto, non sia del tutto in grado di comprendere i bisogni affettivi del bambino. Di conseguenza, si è avvertito un cambiamento nell'atteggiamento del bambino, il quale man mano ha perso la vivacità, la curiosità e l'attenzione verso il prossimo tipica della sua età. Progressivamente, quindi, si è notato che

- nei primi mesi di vita del bambino la ricerca di vicinanza e affetto nei confronti della madre è stata vana e lei, priva di appoggio alcuno, non è stata in all'altezza di esaudire e rispondere alle richieste e bisogni del figlio;
- col passare dei mesi e sperimentando i primi contatti con l'ambiente e le persone che lo circondano, nel bambino si insinua un sentimento di costrizione all'interno di spazi troppo limitati e chiusi per le sue esigenze;
- a due anni il bambino percepisce l'ambiente come ostico e il rapporto con la madre molto freddo, ragioni per le quali egli inizia a chiudersi in sé stesso e, in situazioni particolarmente stressanti, a cercare rifugio nel sonno e/o ad irrigidirsi sia a livello di atteggiamento, sia a livello muscolare (Costanzo, 2013).

Il quadro proposto descrive una situazione relazionale molto povera, priva di stimolazioni positive e, per l'appunto, fonte di insicurezza per entrambi i soggetti. Molti interrogativi, come ammettono le stesse studiose, rimangono aperti. C'è ancora molta strada da fare per comprendere al meglio la positività o meno della condizione carceraria per un bambino,

basti però pensare di essere all'inizio di un lungo percorso, il quale sicuramente col tempo darà i propri frutti.

Capitolo terzo

IL CARCERE DI BRESCIA: LA CASA DI RECLUSIONE DI BRESCIA-VERZIANO

Al fine di approfondire questa mia ricerca circa la condizione delle donne e delle donne-madri in carcere, ho condotto uno studio qualitativo sul campo. Grazie alla conoscenza indiretta con la dottoressa Francesca Paola Lucrezi, direttrice del carcere di Brescia-Verziano, mi è stato possibile riuscire ad ottenere le autorizzazioni per poter effettuare io stessa delle interviste in carcere. In seguito a controlli e a lunghe attese per ottenere i consensi burocratici del caso, nelle giornate di mercoledì 7 e giovedì 15 settembre 2022 mi sono recata alle porte della casa di reclusione di Brescia-Verziano e ho potuto effettuare le mie interviste, seguita dall'educatrice agente di rete C.B. Nelle pagine che seguono, prima di tutto daremo una breve presentazione del contesto scelto al fine della ricerca, in seguito definiremo la metodologia grazie alla quale è stata condotta, il campione di donne ed operatrici intervistate, le domande di ricerca, gli obiettivi ed infine i risultati ottenuti.

3.1. Uno sguardo al contesto in questione

La scelta di questo determinato istituto deriva dal fatto che tra i due presenti nella città di Brescia, Brescia-Canton Mombello e Brescia-Verziano, quest'ultimo presenta una sezione femminile dedicata al recupero di donne maggiorenni, eventualmente anche madri. Per loro il soggiorno nella struttura può essere sia di tipo permanente, che temporale: possono essere in una situazione momentanea di attesa di giudizio, ma anche con giudizio definitivo (ovvero la pena è decisa e la loro permanenza è definita in maniera invocabile dal giudice); per quanto riguarda la sezione maschile, residente al piano sottostante della struttura, i soggetti detenuti possiedono tutti giudizio definitivo. In entrambi i casi le pene da scontare per i detenuti con giudizio certo sono molto alte. Il numero di detenute attualmente (almeno al momento della mia visita) presenti si aggira sulla trentina.

Il nome stesso della struttura lo comunica: il carcere di Verziano è una casa circondariale,

quindi una struttura istituzionale che mette in atto una serie di misure alternative volte al recupero e alla riabilitazione della persona detenuta. Corsi di ogni genere, colloqui frequenti con famigliari ed educatori, spazi aperti e la libertà di uscire dalle celle sono solo alcuni esempi caratterizzanti di quella che è la realtà del micro mondo di Verziano. Segue dunque le linee di quello che è il modello penitenziario trattamentale, sempre più applicato e auspicabilmente preferibile da applicare nelle carceri.

In linea opposta si trova la condizione del carcere di Canton Mombello, esclusivamente dedicato al genere maschile. Definito dalle operatrici stesse di Verziano come “vero e duro carcere”, esso rientra tra i classici stereotipi di prigione terrificante e disumanizzante. Paradossalmente parecchi detenuti che hanno provato sulla pelle entrambe le tipologie di detenzione, si espongono e preferiscono il carcere più duro, in quanto più improntato a questioni serie e non a problemi più frivoli e facilmente risolvibili come quelli che nascono in una realtà così piccola ed intima.

3.2. Il disegno di ricerca

3.2.1. Obiettivi della ricerca

La ricerca mira ad analizzare la vita e l’esperienza detentiva delle donne in carcere, focalizzandosi in particolare sull’esperienza della maternità provata dietro le sbarre. Partendo dal che cosa significa essere donne in un ambiente così mascolino, fino ad analizzare la relazione a distanza con i figli al di fuori del carcere, sono emerse le debolezze, ma anche i punti di forza di queste donne, così come gli aspetti positivi e negativi dell’istituzione carceraria. Approfondire, portare alla luce ed avere un occhio di riguardo per questi soggetti per poco dimenticati dalla società, sono state le principali finalità: dare voce a delle persone che, prima di essere detenute, sono sempre delle donne e delle madri.

3.2.2. Metodologia della ricerca

La ricerca si affida al metodo qualitativo. La scelta metodologica deriva dal voler comprendere in modo accurato i punti di vista degli attori e la natura processuale e contingente dei fenomeni sociali (Semi, 2010), per di più permettendo, dal punto di vista

etico-politico, di rendere udibili e visibili le storie e i contesti di vita quotidiana dei soggetti marginali. Fare ricerca qualitativa significa infatti aprirsi ad un'esperienza che verrà poi trasmessa nella scrittura attraverso citazioni, descrizioni e ricostruzione del contesto, non solo basandosi sulle parole, ma riuscendo a cogliere altro e andare oltre al puro contenuto dell'intervista. La modalità cognitiva prevalente sarà infatti l'ascolto e la conversazione: il metodo scelto è l'intervista discorsiva semi strutturata. Essa prevede una conversazione con uno scopo, essendo puramente un rituale d'interazione che segue delle regole precise al fine di produrre documentazione empirica per rispondere ad una domanda di ricerca. La conversazione avviene in maniera unilaterale, ciò significa che l'intervistatore si limita a porre le domande, riuscendo però a far sì che l'intervistato si trovi a suo agio, a tal punto da sentirsi di argomentare le risposte in modo approfondito, accompagnandolo nella costruzione di narrazioni e argomentazioni. Grazie a questa modalità di intervista-ricerca si ha la libertà di formulare ulteriori domande che nascono durante la conversazione, con la possibilità di approfondire meglio le questioni trattate. Dal punto di vista tecnico applicheremo le regole tipiche delle interviste discorsive, caratterizzate da:

- bassa standardizzazione: si è attenti al contesto, alla persona singola e alle sue priorità, si adatta quindi la domanda per approfondire le possibili specificità;
- bassa direttività: l'intervistato si muove liberamente nel discorso, l'intervistatore conduce il gioco e lo accompagna, non perdendo però il focus;
- basso livello di strutturazione: le domande sono aperte e presentate in un ordine che varia a seconda del soggetto seguendo il filo del discorso.

Nella trascrizione delle interviste ho riportato quindi dei riferimenti alla comunicazione verbale, ma anche a quella non verbale, considerando così nel complesso la comunicazione linguistica (ciò che viene detto), paralinguistica (il come viene detto) ed extralinguistica (i commenti corporei che accompagnano quanto si dice).

Le note prese durante i colloqui le ho trascritte io stessa: la prima volta usando un computer messi a disposizione dal carcere, mentre la seconda volta prendendo appunti a mano. Non ho potuto registrare le conversazioni, poiché entrare e utilizzare strumenti

tecnologici all'interno delle mura del carcere è vietato, inoltre per poter registrare le interviste avrei dovuto fare una richiesta scritta e ricevere un consenso che avrebbe impiegato ulteriore tempo per arrivare. I tempi burocratici molto lenti mi hanno portata ad accontentarmi di prendere io stessa nota delle informazioni essenziali trasmesse durante le conversazioni, malgrado fossi pienamente consapevole della parte di informazioni che sarei andata a perdere. Nonostante ciò, il contenuto delle interviste è stato scritto e successivamente curato in maniera affidabile e precisa, così da avere una fonte di ricerca attendibile.

In conclusione, attraverso la metodologia di ricerca scelta si è favorito il dialogo e c'è stata la possibilità di entrare in sintonia con la persona intervistata. Al fine di agevolare le suddette condizioni le interviste sono state svolte faccia a faccia e con testimone una terza presenza (almeno in occasione di quelle rivolte alle carcerate). Considerato il contesto particolare nelle quali sono state svolte, la privacy e l'anonimato dei soggetti intervistati sono stati chiaramente garantiti e tutelati; una volta scelti dal personale carcerario, essi sono stati messi al corrente dello scopo e delle modalità della ricerca, quindi in maniera consapevole si sono resi favorevoli alla partecipazione. I risultati della ricerca saranno in seguito condivisi con l'istituzione carceraria di Brescia-Verziano ed eventualmente gli intervistati ne verranno informati.

3.2.3. Campione ragionato

Il campione di soggetti intervistati è stato reclutato dal personale di dovere, in seguito ad una richiesta fattami su delle eventuali preferenze: ho proposto di poter intervistare tra le donne, almeno due madri; per il personale penitenziario invece ho richiesto che almeno una persona venisse dal campo sociale-educativo ed una da quello poliziale. Le donne reclutate per le interviste sono state scelte esaudendo le mie richieste e presentandomi dunque il primo giorno di interviste quattro donne, di cui due madri; il secondo giorno di visita invece ho incontrato le due operatrici: una psicologa e una poliziotta penitenziaria.

I nomi dei soggetti intervistati, per tutela della privacy, ovviamente non verranno svelati, ma terremo a mente l'età di ciascuna detenuta, unica informazione anagrafica di cui disponiamo.

Chiaramente, al fine di ottenere risultati più rappresentativi e avere un'analisi più approfondita del caso sarebbe stato necessario compiere lo studio su un campione di soggetti molto più ampio. Purtroppo, però le tempistiche e le modalità non ci hanno permesso di andare oltre a quello che abbiamo attuato, il quale possiamo però definire già un buon risultato.

3.2.4. Domande di ricerca

Le domande di ricerca per lo svolgimento delle interviste sono state ragionate e suddivise in macro-gruppi, a seconda del soggetto intervistato.

Per quanto riguarda le *donne detenute in generale*, le domande previste sono state le seguenti:

- che sensazioni si provano in quanto donna in carcere?
- cosa pesa maggiormente nel vivere in una cella condivisa con altre persone?
- cosa manca di più della vita esterna e che notate mancare particolarmente in carcere?
- com'è la percezione del tempo? Le attività previste dall'istituzione sono utili?
- com'è la relazione con le altre compagne?
- cosa cambiereste della detenzione?

Le domande dedicate alle *donne-madri detenute* sono state invece:

- come si vive la maternità in carcere?
- qual è l'ostacolo maggiore alla possibilità di vedere i figli?
- quali soluzioni si potrebbero adottare per favorire la gestione dei figli?
- si ha una percezione diversa della detenzione rispetto alle altre donne che non hanno figli fuori?

- cosa pensa degli ICAM?

Per quanto riguarda le *due operatrici*, le domande a loro poste sono state:

- come sono le relazioni con le detenute?
- è preferibile che si crei un legame di maggiore confidenza o che venga mantenuto un certo distacco?
- quali sono le differenze tra un carcere femminile e un carcere maschile?
- notate dei cambiamenti nelle donne una volta che entrano in carcere o dopo un periodo di detenzione?
- nel corso del vostro lavoro, avete rilevato criticità particolari nelle forme e nelle modalità della detenzione?

Per quanto riguarda le madri detenute, a loro sono state poste sia le domande destinate alle donne in generale, sia quelle specifiche del ruolo di madre che ricoprono nella vita. Purtroppo, non ho avuto la possibilità di incontrare madri con a seguito figli minorenni, poiché le presenti nella casa circondariale di Brescia-Verziano hanno tutte figli maggiorenni che ovviamente conducono la loro vita all'esterno del carcere. Di conseguenza, le domande relative alla gestione dei figli e all'utilizzo o meno delle strutture ICAM non sono state poste, poiché non adatte in sede di intervista. Sono state dunque riformulate ed approfondite le altre domande studiate appositamente per l'approfondimento del rapporto madre-figlio.

3.2.5. Risultati attesi

I risultati attesi da questa ricerca qualitativa riguardano la veridicità e l'analisi della condizione delle donne rispetto alla letteratura già esistente sul caso. Ci si è soffermati prevalentemente sulle sensazioni della vita in carcere, andando a sottolineare cosa si prova a vivere un'esperienza del genere, soprattutto se da madri, quanto forti sono gli stereotipi di genere e quanto pesanti le ingiustizie e le mancanze persistenti. Le aspettative

sono di trovare due atteggiamenti diversi nelle donne: da una parte il voler migliorare, non perdere tempo, ma sfruttarlo per fare qualcosa di buono per sé stesse e per gli altri, imparando e traendo qualcosa di buono dalla lezione; oppure dall'altra parte il lasciarsi scorrere addosso le preoccupazioni, subendo in modo passivo lo scorrere del tempo e non cogliendo un'occasione di recupero e miglioramento di sé stessa.

3.3. Le interviste

3.3.1. Le interviste alle detenute

Nella giornata di mercoledì 7 settembre 2022 ho svolto le interviste solamente alle detenute. Esse hanno preso luogo nell'aula informatica della casa circondariale; le donne sono arrivate una alla volta, accompagnate da una poliziotta penitenziaria e successivamente accolte da me e l'educatrice C.B nell'aula. In questo modo mi è stato permesso di condurre le interviste faccia a faccia con tutta la tranquillità e il tempo necessario per un loro corretto svolgimento, ovviamente sempre sotto la supervisione della dottoressa sopracitata.

Per questioni di privacy assegneremo noi un nome di fantasia ai soggetti, in modo da poterne parlare con maggiore scioltezza e riuscire a distinguerne i vissuti con più facilità.

La prima ad essermi stata presentata è stata Giorgia, una ragazza di 28 anni; successivamente la seconda è stata Barbara, una madre di quasi 50 anni; così come Maria, di 53 anni; infine la quarta ed ultima è stata la signora Caterina, di 59 anni.

Nelle pagine a seguire, analizzeremo per ciascuna domanda loro posta, le singole risposte. Successivamente procederemo facendone un confronto tra somiglianze e differenze. (Qualora alcune risposte a certe domande dovessero mancare, la causa è di natura circostanziale: una volta posta la domanda è accaduto che le donne divagassero, non rispondendo più alla domanda principale, ma andando a convergere verso altri temi altrettanto interessanti, finendo poi per arrivare ad approfondire quella questione e non più la principale, evidentemente non così rivelante per il soggetto).

Le seguenti riguardano il *primo macro-gruppo* di domande pensate per essere poste a tutte le donne:

1. Che sensazioni si provano in qualità di donna in carcere?

Giorgia: *si dipende molto dagli altri e non si sente il peso della responsabilità fuori. Manca la dignità di donna, manca il trucco e quello che le rende tali... siamo sempre vestite sportive.*

Caterina: *più che altro mi sono creata io la responsabilità.*

In questo caso emerge quanto l'istituzione carceraria pecchi nel cercare di non creare gli stereotipi tipici della donna emarginata in carcere. Ad una giovane donna come Giorgia probabilmente non avere responsabilità può essere motivo di sollievo, anche se risente molto della mancanza di attenzioni e premure apposite per l'universo femminile; per Caterina invece è strano non sentirsi al cento per cento valorizzata in quanto donna che tradizionalmente porta il peso delle responsabilità familiari sulle spalle, finendo per sentirsi abbandonata a sé stessa.

2. Cosa pesa maggiormente nel vivere in una cella condivisa con altre persone?

Giorgia: *la convivenza è difficile, difficile venirsi incontro soprattutto con diverse etnie, soprattutto con persone che non scegli. È difficile con chi ami, figurati con chi non scegli.*

Giorgia inoltre lamentava parecchio il problema della pulizia, nonostante si tratti di donne le quali, parlando per stereotipi, dovrebbero essere più attente alla cura di sé e dell'ambiente che le circonda. Altra problematica emersa nella convivenza in cella è quella della corazza, costruita come metodo difensivo e che rende difficile la conoscenza.

Barbara: *io vado d'accordo con tutte, cerco di tenere tutte a bada, non ho mai litigato, è carattere. Faccio da pacere, parlo con le parti e come l'altro giorno pranziamo tutte assieme. Ce ne sono di problematiche, ma cerco di non giudicare, ma capire il perché certe fanno i dispetti. C'è chi non ha nulla fuori e ha problemi e fa scenate... poi dico io è ridicolo essere richiamate da gente della tua stessa età.*

Emerge il tema delle donne detenute che fuori non possiedono nulla, parlando sia a livello

materiale, sia per quanto riguarda l'averne una famiglia fuori che le aspetta. Questo le rende estremamente libere da ogni vincolo di responsabilità verso gli altri e sé stesse. Spesso queste sono giovani donne allo sbaraglio, oppure donne povere, prive di reddito che spesso reagiscono alla situazione poco felice buttandosi giù e non prendendo la loro vita in mano. Anzi, spesso intraprendono strade discutibili e in carcere non creano legami quanto meno sani e leali, ma al contrario di conflitto. Litigano e creano discussioni, poi si disperano, ma in realtà molto spesso il tutto dura molto poco. Atteggiamento tipico delle altre donne è quello di evitare queste prime, cercando quanto meno di tollerare il loro atteggiamento, empatizzando con il loro vissuto.

Maria: *attualmente sono da sola. Però è sporco e per non litigare pulisco io anche per le altre, le faccio uscire e ci penso io. Ti prendi bene a stare con qualcuno, fai di tutto per loro, dai il cuore e poi te la prendi lì. Cerco di consolare, però se fai l'amica e poi sparli no. Se litigo chiudo e basta, perdo la fiducia e ti dico solo ciao.*

Argomento successivamente approfondito è stato infatti quello relativo alle giovani donne, le quali mi è stato raccontato, tendono a litigare con tutti, facendo scenate, sputando o arrabbiandosi per delle minime cose (le lavatrici o il pranzo). Inoltre, come già mi era stato accennato, le ragazze comunicano con i ragazzi reclusi attraverso segni e parole (tecnica del pannello) urlate dalle sbarre o battendo in una determinata maniera sui muri per farsi sentire. Esse lamentano la mancanza di presenza maschile durante certe attività e a determinati corsi, a tal punto da non parteciparvi se non ci sono anche i maschi, questione che non tocca così tanto l'interesse delle donne più adulte. La mancanza dell'altro sesso è accusata in maniera reciproca, non in un modo sessuale, poiché si sa che l'istituzione vieta gli incontri a fine sessuale tra coppie, ma la mera presenza in sé dell'altro.

Caterina: *mi sono creata un gruppetto, la convivenza è difficile, ma ci siamo scelte a vicenda. Ognuno ha la sua guerra e bisogna capirne le ragioni.*

Caterina, infatti, condivide la cella con Barbara: si conoscono da tempo e si sono scelte reciprocamente come coinquiline.

3. Cosa manca di più della vita esterna e che notate mancare particolarmente in carcere?

Giorgia: *gli affetti, un abbraccio sincero, non quello perché stai piangendo, il vivere la famiglia. Qua è un sopravvivere. Abbiamo solo sei ore mensili e dieci minuti al giorno, vedo gli amici, ma non troppo. Noto la vita andare avanti fuori.*

Essendo una ragazza giovane, a Giorgia pesa maggiormente la consapevolezza che fuori i suoi coetanei continuano a vivere la loro vita serenamente: ha riportato esempi di amici che raggiungono traguardi lavorativi e personali, mentre lei rimane ferma là, impotente di fronte alla sua condizione.

Barbara: *le amiche, qua c'è sempre astio. Però mi tengo viva e la vivo come se fosse casa mia: ho decorato, tengo pulito e ordinato, anche la cucina pulisco sempre e a volte chiedo detersivi un po' migliori per fare meglio perché almeno lo spazio che condivido con le mie compagne deve essere tenuto bene.*

Chiacchierando con lei, mi sono sentita di fare un apprezzamento sul suo stile molto curato e femminile, al quale ha risposto dicendomi che lei ci tiene molto e si trucca, fa la tinta a lei e alle compagne, perché è importante che si tengano tutte bene.

Maria: *di fuori mi manca soprattutto mio figlio il piccolo [si commuove e si scusa per la reazione]. Ha 21 anni e sto in pensiero quando vengono perché la strada è lunga (dalla Calabria) ... la famiglia manca di più.*

Caterina: *le cose effimere [ride]: vestirsi in un certo modo, una gonna, i tacchi... manca femminilità; e i cani, ho detto al mio compagno qua che appena usciamo mi deve comprare dei cani!*

Caterina, ha un compagno in carcere e si vedono durante le ore di colloquio, anche se non molto spesso perché anche lui lavora. Lei mi ha ammesso, infatti, di aver sempre voluto essere indipendente: dal 2016 lavora presso la Nitor e si occupa di assemblaggio. Questo lavoro le permette di guadagnare un po' di soldi per potersi permettere di comprare cose per sé, come creme per il viso e soddisfare altri capricci; inoltre riesce a mantenere la casa

fuori in affitto e risanare i suoi debiti, perché “Appena esco voglio avere un tetto ed essere sistemata, apposto, non come chi non ha nulla e non si impegna”.

4. Com'è la percezione del tempo? Le attività previste dall'istituzione sono utili?

Giorgia: *non passa più, il tempo non passa soprattutto d'estate e nelle feste. Il tempo è scandito e, nonostante ciò, è lento: alle 10 la frutta, 11:30 il pranzo, alle 17 la cena e alle 21:30 chiudono.*

Ci sono molte attività, tanti corsi. Aiutano, ma non la persona, sono solo un passatempo e ci si recupera se si vuole. Tutto dipende dalla persona, sono adulti, se sono giovani ancora puoi recuperarli, ora no...ognuno segue la sua testa. Stando tanti anni là uno può anche decidere di buttarsi e non impegnarsi, le occasioni le hai però se davvero vuoi. La mano l'ho trovata alla fine del mio braccio.

Io ho fatto il serale di moda all'inizio e mi sono diplomata da privatista al sociosanitario, perché ho avuto la bella idea di mollare la scuola fuori... ora studio psicologia all'università.

Interessante è la prospettiva di questa giovane donna: guardando dal suo punto di vista, infatti, emerge il tema del carcere inconsistente dal punto di vista dell'apprendimento. Il significato che si cela sotto è che nessuno aiuta le detenute a livello di autostima e forza d'animo: se qualcuna di loro arriva ad imparare qualcosa, a raggiungere degli obiettivi, certamente per metà ciò si verifica grazie alle opportunità proposte loro dall'istituzione, ma tanto è dato anche dalla loro forza di volontà personale.

Barbara: *ah io cucino molto e passo il tempo come prima, mi tengo impegnata eh. Frequento il corso di moda, sono corsi utili. Non fare nulla è massacrante.*

Maria: *fuori lavoravo in un ufficio di assicurazioni che ora gestisce mio figlio il grande. Il lavoro fuori mi rasserena, il lavoro dentro è pagato: sono assicurate tre ore e gli straordinari no. Ho fatto molti lavori qua dentro, un sacco di mascherine per il Covid per volontariato.*

Le attività sono uno svago, pur di uscire si fanno... ho imparato tante cose dal corso di parrucchiera. Certe non fanno i corsi senza gli uomini e anche loro senza di noi, poi

quando facciamo il corso di teatro tipo siamo insieme.

Caterina: *il tempo è bloccato sulla linea del tempo. Le attività invece sono molto utili, il tempo passa in fretta e ti mettono in contatto con l'esterno.*

La signora Caterina mi ha infatti raccontato che prima della pandemia si aveva occasione anche per uscire in giornata, oppure capitava che delle associazioni e delle scuole entrassero in visita, o ancora che si organizzassero corse e pranzi adibiti nel grande campo dietro alle celle. Ora avviene più raramente e l'aver stimoli esterni, vedere visi diversi che portano aria fresca manca un po'.

Invece, parlando della sua percezione del tempo, ha ammesso quanta paura le faccia la consapevolezza di uscire tra qualche mese e non riuscire a muoversi nel mondo odierno. Il suo più grande timore è infatti di non riuscire più a 'stare al mondo', a causa delle innovazioni tecnologiche che stanno man mano sempre più plasmando la nostra realtà. Il mondo è andato avanti, mentre lei per tutti questi anni è rimasta bloccata. La riflessione ricade dunque sui deficit che una reclusione troppo stretta può far sorgere nei detenuti in generale. Il rischio è quello di creare dei soggetti che, una volta usciti di galera, non riescono più ad inserirsi nella società, finendo per sentirsi fragili, e fuori luogo. Questo dà il via ad una serie di processi di inferiorizzazione ben poco utili e anti produttori ad una loro adeguata remissione nel mondo esterno.

5. Com'è la relazione con le altre compagne?

Giorgia: *il buongiorno a tutti, ma un rapporto stretto con pochi...meglio non dare troppa fiducia...si pensa per sé.*

Giorgia come tutte le altre intervistate, esprime volontà nell'aprirsi e stringere per lo meno un rapporto civile con le compagne, ma limitandolo a questo e non andando troppo oltre. La diffidenza e lo scetticismo regnano padrone, non lasciando nessuno spazio a sentimenti ed emozioni troppo profonde.

6. Cosa cambiereste della detenzione?

Giorgia: *la gestione in generale: va tutto troppo lento. Poi dei corsi che integrano al lavoro, che ti diano qualcosa di più concreto quando esci. C'è chi non ha nulla e quando esce è per strada...fuori sono da soli.*

Barbara: *qua è una comunità, ho visto realtà più dure...giù a Santa Maria [Caserta] senza fornelli e sempre tonno e uova da mangiare. 14 in una cella [risata nervosa], qua invece siamo in due, qua ci sono attività, là non c'era l'esterno. Siamo aperte dalle 8 alle 21...come dico io se hai visto il nero apprezzi il bianco, sennò no.*

Maria: *le assistenti sono troppo buone... a Caserta è davvero dura, a Santa Maria Capua Vetere: lì si sta chiuse, qua è una casa-famiglia, c'è tutto ma allo stesso tempo chi non sa si lamenta. Si devono imparare a tenere le cose perché le assistenti sono buone, solo poche sono davvero severe. Qua si può fare tutto quello che si vuole [sorride] e passa veloce, prima del Covid era anche peggio perché c'erano talmente tante attività che eravamo troppo piene. Qua giri e parli con i detenuti, là invece passano mesi che non vedi nessuno perché sono chiusi e gli educatori non passano mai.*

Caterina: *la burocrazia pesa molto a livello di pratiche, però fai una domandina e apposto, si chiama chiunque. Qua è un collegio, c'è più il pettegolezzo di paese e ci si lamenta per tutto...di là [Canton Mombello] ci sono problemi veri.*

È lampante la differenza negli approcci: la giovane donna tende a sottolineare i difetti dell'istituto, mettendone in luce le cose che si potrebbero migliorare (l'aver una visione più longeva ed avviare corsi più concreti che guardino al futuro) considerando appunto il suo interesse ad investire su sé stessa e sulla sua vita fuori. Le altre tre invece, donne adulte più mature, avendo accumulato esperienza negli anni apprezzano la loro sistemazione attuale, poiché nella vita hanno vissuto e hanno potuto vedere anche realtà peggiori. Anzi, ammettono che l'approccio attuato a Verziano è a tratti fin troppo dolce e ricco di svaghi, il quale porta coloro che non sanno apprezzare a creare questioni, quando in realtà i problemi che queste lamentano non sussistono dentro le loro mura, ma in altre realtà davvero fin troppo estreme, come quelle di Canton Mombello e diverse carceri del sud Italia.

Infine, una frase che mi è rimasta particolarmente impressa ed esprime appieno la sentita mancanza di sensibilità e affetto dentro il carcere, è quella pronunciata da Maria durante la nostra chiacchierata. Alla fine dell'intervista, mi stava raccontando di un giorno quando, in occasione di una piccola festa che avevano organizzato, stavano tutti ballando e delle compagne provavano vergogna a coinvolgere gli educatori nel momento di svago, mentre lei con il suo gruppetto hanno preso il personale per il braccio ed accompagnato nella danza, perché "alla fine siamo persone".

Passiamo ora alle domande del *secondo macro-gruppo*, rivolte esclusivamente alle donne detenute che sono anche delle madri:

1. Come si vive la maternità in carcere?

Barbara: *la sofferenza è triplicata, hai il peso di averli abbandonati e senti lo stress del confronto.*

Barbara ha due maschietti, di 26 e 20 anni. Vivono a Napoli e la vengono a trovare ogni 15 giorni.

Maria: *sono diventata mamma a 15 anni. Li vedo solo in videochiamata perché abitano in Calabria. Li sento vicini figli e nipoti, anche se lontani. Il mio compagno viene una volta al mese per fare il colloquio da giù.*

2. Qual è l'ostacolo maggiore alla possibilità di vedere i figli?

Barbara: *la distanza e vederli due ore ogni 15 giorni.*

Maria invece ha risposto in modo implicito, dicendo che lei non sente particolarmente la mancanza degli affetti familiari, poiché anche se li vede poco, grazie alle chiamate e alle videochiamate (permesse dall'inizio del Covid), sente la loro presenza costante. L'ostacolo maggiore è chiaramente la distanza e la molta strada che ogni volta devono percorrere per venirla a trovare.

3. Quali soluzioni si potrebbero adottare per favorire la gestione dei figli?

Barbara: *sei molto limitata essendo chiusa... [parecchio sconsolata ha fatto intendere che non potendo fare granché dal carcere il suo atteggiamento è passivo: accetta la condizione, e non pensa ci possano essere chissà che altre soluzioni possibili per migliorare la situazione].*

Maria ha invece espresso il desiderio di poter vivere più vicino casa, anche se non possibile. Emerge da questa affermazione uno dei punti più ostici sul tema della detenzione femminile: la mancanza di sufficienti strutture distribuite in modo omogeneo sul territorio. Le poche strutture presenti molto spesso non agevolano il contatto delle detenute con i famigliari. Il problema della lontananza sommato alla distanza geografica, lo rende un ulteriore ostacolo importante da superare a livello psicologico.

4. Si ha una percezione diversa della detenzione rispetto alle altre donne che non hanno figli fuori?

Barbara mi ha raccontato quanto la sua compagna di cella nubile (Caterina) noti il suo atteggiamento ed umore cambiare prima e dopo il colloquio con i figli. Lei stessa nota essere prima dell'incontro tesa ed agitata, mentre dopo più tranquilla e contenta. I giorni prima del colloquio è sempre un po' agitata ed intrepida, ma anche quando il giorno tanto atteso arriva, è talmente emozionata che il tempo passa troppo velocemente. Il momento della separazione poi è il più duro e non appena si salutano nella testa della donna nascono nuove ansie: il pensiero fisso verte sui che vivono senza di lei fuori dal carcere. Inoltre, la consapevolezza del tempo che dovrà passare affinché ci sia il prossimo incontro non aiuta ad alleggerire i sensi di colpa e l'ansia nel non poter sapere molto su di loro fino a quel giorno.

3.3.2. Le interviste alle operatrici

Nella seconda giornata di interviste del giovedì 15 settembre, i soggetti sono state due

operatrici del carcere di Brescia-Verziano. Allo stesso modo di prima, per presentare queste due nuove intervistate, useremo dei nomi di fantasia al fine di tutelare la loro privacy. Dunque, come io stessa avevo richiesto, mi è stata data gentilmente l'opportunità di ascoltare la psicologa Vittoria e la poliziotta penitenziaria Stefania.

Il ruolo ricoperto dalla prima nello specifico è di psicologa esperta ex art.80: questa figura professionale si occupa infatti di condurre colloqui di mera osservazione non appena la pena da scontare per la persona detenuta è definita o è in rotta di giudizio definitivo, quindi si trova nei termini per una misura alternativa. Durante i colloqui si studiano dunque

- la personalità: il funzionamento psichico del soggetto;
- l'elaborazione critica del reato: le motivazioni di base che hanno portato al compimento del crimine;
- un possibile progetto futuro: avere una prospettiva aperta anche sul futuro una volta liberi.

Il periodo di osservazione varia a seconda dalla struttura penitenziaria e dal soggetto specifico: nel caso di Canton Mombello il periodo è molto più breve (due/tre mesi) poiché le persone trascorrono un periodo di reclusione più breve e il numero di detenuti è più alto; mentre a Brescia-Verziano le pene previste sono più alte e il numero di presenti è ridotto, dunque i soggetti si possono seguire in modo più accurato e dedicare loro più tempo. Lo scopo del trattamento è infatti quello di elaborare un programma rieducativo in carcere, finalizzato al reinserimento sociale del/della detenuto/a, una volta uscito/a di galera.

Per quanto riguarda invece la figura della poliziotta penitenziaria, l'operatrice è addetta all'ufficio matricolazioni. In quanto tale si occupa dunque di svolgere e portare a termine tutte le pratiche, le istanze e le misure di politica giuridica previste per la sistemazione e la tutela dell'ordine e della sicurezza all'interno dell'istituto.

I colloqui sono avvenuti nello studio di ciascuna e di seguito riporterò le risposte in seguito ad ogni domanda:

1. Come sono le relazioni con le detenute?

Vittoria: *l'approccio è come se fosse una persona qualsiasi, è un incontro terapeutico. Avevo già fatto volontariato, quindi non è qualcosa di nuovo. Non si devono avere ostilità, poi dipende dalla persona quanto si apre, qua comunque i colloqui sono obbligatori.*

Stefania: *dipende da cosa fai loro, dalla pratica. Se compili un permesso ovvio che sono felici, se invece dici loro che devono stare chiuse per anni ti odiano.*

È lampante quanto sia diverso l'approccio dell'una e dell'altra nei confronti delle detenute. La prima entra molto di più nella sfera personale ed intima della persona, senza nessun tipo di pregiudizio, ma per il solo scopo di ascoltarla ed aiutarla. La seconda invece si occupa di questioni più concrete, a volte dovendo fare anche la parte della cattiva e facendosi odiare solo per svolgere il suo lavoro, il quale, a volte, potrebbe andare contro gli interessi della detenuta.

2. È preferibile che si crei un legame di maggiore confidenza o che venga mantenuto un certo distacco?

Vittoria: *per la mia formazione umanistica hanno valore l'incontro con l'altro, la persona. Bisogna comunque mantenere i ruoli e sono importanti la formazione personale ed il confronto con i colleghi.*

Stefania: *più distaccato è meglio, sennò non si è più obbiettivi.*

Ricoprendo ruoli diversi ed avendo scopi professionali differenti, le due operatrici approcciano in maniera quasi opposta con i soggetti reclusi. Entrambe rispettando i confini della propria professione, ma Vittoria preferendo un approccio più umano e di giusta vicinanza, mentre Stefania privilegiando un rapporto più contenuto. Vittoria infatti, come prima cosa mi ha rivelato che non ama instaurare legami troppo direttivi, ma pur sempre rispettando il distacco del ruolo che si ricopre.

3. Quali sono le differenze tra un carcere femminile e un carcere maschile?

Vittoria: *premessa: avevo letto una volta da qualche parte che il carcere è nato per gli uomini, ed è vero. Le donne hanno bisogni completamente diversi sia nel quotidiano, sia nella sfera emotiva. Le donne presentano un quadro psichico-sociale molto più compromesso degli uomini, perché l'adattamento è più complicato. Entrambi hanno sofferenze e dolori...poi il tema della genitorialità è diverso, è vissuto in modo diverso. Le donne a volte hanno un passato tormentato e di violenza, quindi presentano più traumi.*

Stefania: *le donne hanno l'aria più di sfida, ma si può creare dialogo, con i maschi è più formale e distaccato.*

Emerge ancora una volta il concetto della profonda diversità di esigenze tra uomini e donne, la quale richiama alla necessità di rivedere parecchie questioni ancora in sospeso circa le misure di detenzione femminile. Non ci si può accontentare di modellare la figura della donna dentro lo stampo dell'uomo, ma è doveroso crearne uno apposito per il soggetto femminile.

4. Notate dei cambiamenti nelle donne una volta che entrano in carcere o dopo un periodo di detenzione?

Vittoria: *se non cambia si vede fuori...dipende dalle carceri. Comunque, c'è maggiore consapevolezza del crimine: all'inizio è sminuito, poi lo si riconosce; la quotidianità cambia: si fanno più domande; passano dalle mani alle parole.*

Vittoria aggiunge anche una riflessione circa la natura psicologica di alcune detenute. La dottoressa sostiene infatti che c'è anche chi non vuole cambiare e non vuole abbandonare quel ruolo sociale deviante. Una volta uscite, queste rincontrano la cerchia di persone strette e ricominciano come se nulla fosse la loro vecchia e solita vita di sempre. Come la dottoressa afferma: tutto dipende da quanto si investe sui progetti.

Sonia: *i maschi si adattano, perché sono già reclusi e sanno a cosa vanno incontro, mentre le donne essendo casa circondariale è più imprevedibile.*

Sonia sostiene inoltre che la differenza maggiore la si nota nel cambio di atteggiamento dal momento dell'arresto, al successivo momento dell'inizio delle eventuali misure alternative. All'inizio, infatti, le detenute si presentano più dure e diffidenti, mentre successivamente si mostrano più disinvolute e sono più trattabili.

5. Nel corso del vostro lavoro avete rilevato criticità particolari nelle forme e nelle modalità della detenzione?

Vittoria: *ogni carcere è diverso, anche solo qua a Brescia. Il mondo giudiziario è a parte, lungo e non tiene conto della persona...causa frustrazione ed impotenza. La detenzione toglie potere alla persona.*

Lei stessa mi ha dichiarato di avere un punto di vista poco giuridico. Quindi certi fenomeni da lei notati e, secondo il suo parere, essere di degna importanza, probabilmente non sarebbero proponibili a livello legislativo.

Sonia: *qua è trattamentale, sono aperti, hanno corsi, possono fare più chiamate...*

Mi è stato spiegato infatti che a causa della pandemia il numero di chiamate e di videochiamate è stato aumentato: il lato positivo è che questa misura risponde in modo adeguato ad un bisogno importante che gravava sulle detenute.

3.4. Risultati ottenuti

I risultati ottenuti dalla ricerca hanno pienamente soddisfatto le mie aspettative.

I principali aspetti toccati nelle interviste sono stati relativi alle sensazioni che si provano nel vivere in carcere in quanto donne; la costruzione di legami affettivi con le altre detenute; le mancanze che si provano circa la vita esterna; la percezione del tempo e le attività svolte in carcere. Inoltre, si è affrontato il tema della maternità, dunque la diversa percezione della detenzione in quanto madre ed i relativi ostacoli nel poter vedere i figli.

Per quanto riguarda le domande rivolte alle operatrici, si è affrontato il tema delle relazioni con le detenute, le principali differenze che si notano tra la popolazione detenuta maschile e femminile e le eventuali criticità.

Tutte le intervistate si sono aperte al dialogo in maniera sincera, esprimendo i propri sentimenti e facendo trasparire dalla loro storia le emozioni positive e negative provate durante la detenzione. Le donne che ho avuto il piacere di ascoltare, le ho trovate sinceramente propense al miglioramento, consapevoli di chi sono e della loro storia. La voglia di tenersi impegnate e mantenersi bene anche a livello esteriore non è altro che un modo per affrontare la spoliazione e la perdita di libertà previste dall'istituzione carceraria. La serie di limitazioni circa l'espressione del proprio genere che le donne detenute subiscono, si trasforma però in forza e voglia di rimettersi in gioco, in primis per recuperare sé stesse.

CONCLUSIONI

Siamo giunti quindi a tirare le somme di questo studio sul carcere femminile e in particolare sulla maternità dietro le sbarre.

Per quanto riguarda le considerazioni presentate nel *primo capitolo*, possiamo affermare che c'è ancora parecchia strada da percorrere per ottenere un carcere femminile dignitoso e rappresentante appieno degli interessi e bisogni delle detenute, sia madri che non. L'applicazione del modello correzionalista rimane ancora una realtà utopica, poiché deresponsabilizzazione, infantilizzazione e spersonalizzazione sono processi che ancora informano il sistema della pena.

La consapevolezza del problema della cultura deresponsabilizzante è diffusa a vari livelli e in alcuni casi sono stati attivati progetti innovativi, come per esempio l'aumento degli spazi a Solliciano. Purtroppo, però, quello che manca è un vero e proprio piano globale a livello di Amministrazione Penitenziaria. Per combattere gli ostacoli al cambiamento bisognerebbe prima agire a livello culturale e solo successivamente operare in modo attivo. Ad esempio, non c'è la totale certezza che i programmi formativi e di aggiornamento dedicati alle varie figure operatrici siano davvero progettati sul paradigma risocializzante e responsabilizzante; o ancora nell'operatività quotidiana, quanto l'azione del volontariato e i progetti di "supporto tra pari" operino effettivamente in contemporanea e in modo attivo con lo staff giornalmente (Ronconi, Zuffa, 2020).

Date queste considerazioni, la Ronconi e la Zuffa nel testo "La prigione delle donne" (2020), avanzano alcune proposte interessanti, rivolgendosi alle istituzioni giudiziarie e penitenziarie:

1. Promuovere occasioni formative seguendo il modello di carcere innovativo "risocializzante e responsabilizzante" e i percorsi di *empowerment* individuale e ambientale;
2. Fare in modo che il nuovo modello di carcere si impegni a guardare "oltre, dopo e prima del carcere": ciò significa avere sotto controllo l'intero vissuto del/della detenuto/a, per comprenderlo davvero e accompagnarlo dal primo all'ultimo passo in carcere;
3. Trovare una soluzione al grave problema delle dispari opportunità per le donne, permettendo loro di frequentare e partecipare alle attività di istruzione e

ricreazione organizzate per gli uomini. Prima, però, mettersi nell'ordine di idee che la carenza di attenzioni, ormai strutturale, nei confronti delle donne deve cessare di esistere.

Le seguenti idee sono frutto dell'esperienza diretta nell'aver preso parte attiva alle ricerche- intervento all'interno degli istituti penitenziari, le quali si sono rivelate utili ai fini di progetti e innovazioni istituzionali. Per queste ragioni le studiose promuovono un utilizzo strutturale di progetti e ricerche di questo tipo.

Il carcere può essere un'occasione di riscatto, non deve togliere la dignità (Mauri, 2016).

Per quanto riguarda invece le considerazioni stilate nel *secondo capitolo*, abbiamo visto quante siano ancora le problematiche a cui madre e figlio vanno incontro quotidianamente per semplicemente tener vivo il loro legame e portare avanti un rapporto il più possibile sano. Nonostante i mille ostacoli, l'ambiente esterno sollecita vivamente la visione della maternità come valore e riscatto rispetto al crimine commesso, considerandolo un modo per redimersi dalla 'doppia colpa': del reato e in quanto traditrice dei ruoli sociali. L'essere madre assegna un ruolo identitario forte, che colloca la detenuta in una zona rassicurante per la futura accettazione sociale. Tipicamente umano è cercare lo sprono per ricominciare proprio dagli affetti più cari. I figli, ad esempio, sono il legame per antonomasia, nonostante allo stesso tempo sia anche quello meno sicuro e facile da coltivare all'interno del carcere.

L'educazione dei bambini in carcere è influenzata a sua volta dal contesto in cui crescono e le continue dimostrazioni di buona educazione impartita che le madri fanno a loro stesse, ai loro figli e alle altre detenute, non stanno altro che a rappresentare la voglia di autoconvincersi di quanto, nonostante carcerata, si continui comunque ad essere una brava madre. (Costanzo, 2013)

Possiamo concludere affermando che il carcere in generale e quello femminile in particolare, rimangono un universo parallelo, ricco di questioni irrisolte. Ciò causa disagi importanti a livello fisico e psicologico per le detenute, soprattutto per coloro che portano avanti una maternità dietro le sbarre, oppure sono madri di figli che vivono all'esterno.

Molte sono le battaglie contro cui le donne combattono per far sentire la loro voce e portare al primo posto i loro interessi, contro un sistema burocratico lento e disinteressato ai soggetti più fragili. Le norme esistenti per la tutela e la cura degli interessi delle detenute peccano sotto tanti punti di vista e, come abbiamo visto, l'opinione pubblica impregnata di pregiudizi e stereotipi di certo non aiuta a migliorare la situazione.

Per quanto riguarda infine gli studi sulle carceri femminili, anche in Italia dovrebbero essere ulteriormente sviluppati. Lo studio empirico effettuato e presentato nel *terzo ed ultimo capitolo* ha sottolineato in particolare la grande forza d'animo che spinge queste donne a diventare persone migliori: tenendosi impegnate tra corsi e studio, stringendo legami con altre detenute e sostenendo la diversità con la quale si trovano a dover convivere. Il filo rosso è sicuramente la parola resilienza; è lo sguardo rivolto al futuro, sempre con speranza.

Meno retorica e più attenzione alle relazioni, per un carcere più sopportabile, per madri, per donne, per uomini (Ronconi, Zuffa, 2020).

Procediamo adesso con un approfondimento circa le misure proposte dallo stato e dagli enti più importanti riguardo alla condizione delle donne detenute. Quanto detto finora ha fatto emergere quanto il modello normativo vigente sia ricco di lacune e questioni irrisolte. Vediamo quindi quanto è stato fatto e si sta facendo per venire incontro alle criticità riportate.

In primo luogo, è ormai nota l'inadeguatezza del carcere femminile in quanto forgiato secondo un modello di carcere prettamente maschile: in questo modo si perpetuano meccanismi che fanno della differenza femminile un di meno e rendono il carcere un'istituzione sessista (Rossetti, 2014). Si denuncia dunque una risocializzazione che non tiene conto della differenza tra il maschile ed il femminile, a partire dai bisogni, i disagi provati e le sofferenze psicologiche vissute in modi profondamente diversi.

L'analisi della detenzione femminile aiuta pertanto ad individuare suggerimenti per ridefinire anche quella maschile, i cui nodi più problematici sono lontano dall'essere risolti. E soprattutto aiuta a formulare un modello a partire dal quale ripensare la società e le istituzioni pubbliche come organizzazioni garanti di più eque e appropriate condizioni di vita (Rossetti, 2014, p.141).

Le molteplici politiche di decarcerizzazione promulgate dovrebbero tuttavia andare di pari passo con un cambiamento concreto all'interno dell'istituzione penitenziaria. Il Tavolo "Donne e carcere" degli Stati Generali ritiene infatti indispensabile superare la visione del trattamento come 'cura'/'correzione', che lo pone sotto la luce di esperienza *medico-terapeutica* dando inizio a processi di infantilizzazione e deresponsabilizzazione. Sarebbe invece importante porre in primo piano i bisogni della persona con i suoi correlati diritti individuali, cercando di trasformare questa condizione e passare al paradigma *risocializzante e responsabilizzante* dell'esperienza detentiva (Ronconi, Zuffa, 2020). Le proposte meditate dagli Stati generali dell'Esecuzione Penale nel 2016 toccano i territori

- dell'attenzione alle relazioni sia sessuali, sia affettive;
- del recupero degli spazi di autonomia;
- della valorizzazione della soggettività al fine di progettare attività collettive e percorsi individuali mirati al momento dell'uscita dal carcere.

Prenderebbe così vita il "carcere dei diritti", nemico indiscusso di tutta la serie di dispositivi figli dell'istituzione totale, il quale obiettivo rimane quello di comprimere i diritti fondamentali.

Per ciò che concerne invece il rapporto madre-figlio, è evidente la difficoltà della legislazione italiana a smarcarsi dai tradizionali ruoli familiari, peccando nella salvaguardia dei valori fondamentali della maternità e dell'infanzia, preferendo mettere al primo posto la "pericolosità sociale" della madre, piuttosto che il minore ed i suoi interessi. Inoltre, la prospettiva risulta ancora più distorta dalla subordinazione ed esclusione del padre dalla responsabilità genitoriale, giustificata dalla banale scusa biologica (Ciuffoletti, 2014). Ragionando in tale maniera, l'arcaica disuguaglianza dei ruoli e nelle responsabilità familiari tra uomo e donna sembra continuare e perpetuarsi di generazione in generazione. A dare una svolta è la sentenza del 22 ottobre 2014, emanata dalla Corte costituzionale: spostando il fulcro dell'attenzione verso il minore, si sono messe in discussione le basi del modello penitenziario femminile, ponendo un occhio di riguardo anche alla genitorialità e alla parità di responsabilità di cui entrambi i genitori sono tenuti a rispondere.

Inoltre, negli ultimi anni stanno prendendo piede in tutta Italia parecchi progetti attuati

sia in ambito carcerario, sia in ambito extracarcerario. Nel primo caso riguardano programmi di rieducazione alla genitorialità, i quali si adoperano per offrire sostegno alle madri al fine di recuperare e mantenere il rapporto con il figlio; nel secondo caso invece le associazioni si occupano di intervenire collegando le risorse territoriali esterne finalizzate alla cura, al sostegno e all'assistenza di madre e figlio. In entrambi i casi i soggetti coinvolti sono madre e bambino, i quali vengono accolti in luoghi sicuri da persone competenti e professionali.

Per venire al contesto lombardo, proprio a Brescia l'Associazione *Carcere e Territorio (ACT)* si dedica a progetti a sostegno della genitorialità in stato detentivo: dal 2001 infatti si occupa del reinserimento sociale, della rieducazione del detenuto. Essa opera sia a livello individuale, sia per quanto riguarda anche la genitorialità, difendendo l'importanza del ruolo della madre anche nel contesto carcerario. Di nota importanza è il progetto denominato "Maternità reclusa", il quale prevede interventi psicoeducativi per le madri detenute (Costanzo, 2013).

Altre associazioni si occupano invece di aiutare ed accompagnare con sostegno psicopedagogico i genitori e i figli durante gli anni di detenzione: dal distacco della madre dal nucleo familiare, fino ai momenti delle visite in carcere. Altre ancora si focalizzano sull'accompagnare i bambini fuori dal carcere una volta terminato il periodo di convivenza con la madre in cella. Infine, esistono parecchi progetti che offrono accoglienza, cura e assistenza alle donne una volta uscite dal carcere, donando loro l'opportunità di poter vivere in appartamenti specifici con i loro figli.

Sicuramente ci sono molti progetti e misure che intendono venire incontro alle donne e cercare di migliorare la loro situazione, il problema sta sempre nella difficoltà della loro applicazione. Negli anni sono stati fatti parecchi passi avanti, questo è certo, l'importante è mantenere la consapevolezza che ancora molto si può fare e mai ci si deve accontentare. Tutti abbiamo la libertà di sbagliare in quanto esseri umani, quello di migliorare però è un diritto inviolabile ancora per troppo pochi. Facciamo in modo che nel futuro prossimo esso si estenda a tutti, anche a coloro che hanno sbagliato.

BIBLIOGRAFIA

Ciuffoletti S., “*Le politiche legislative sulla detenzione femminile in Italia. Tra affettività e propaganda*”, in *Studi sulla questione criminale*, Il Mulino, 3/2014, pp. 47-72.

Costanzo G., *Madre e bambino nel contesto carcerario italiano*, Roma, Armando, 2013.

Lombardi L., “*Maternità in carcere. Una ricerca sulla salute riproduttiva delle donne negli Istituti a custodia attenuata per madri detenute (ICAM)*”, in *Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*, Il Mulino, 3/2020, pp. 509-523.

Ronconi S., Zuffa G., *La prigionia delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Ediesse, 2020.

Ronconi S., Zuffa G., *Recluse : lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma, Ediesse, 2014.

Rossetti S., “*La detenzione femminile tra uguaglianza e differenza*”, in *Studi sulla questione criminale*, Il Mulino, 3/2014, pp. 127-142.

Semi G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, 2010.

SITOGRAFIA

<https://psicologiaintribunale.it/il-ruolo-dellesperto-ex-art-80-nellosservazione-scientifica-della-personalita-del-detenuo/> (consultato il 26.10.2022)

https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/lombardia/193-casa-di-reclusione-di-brescia-verziano (consultato il 7.10.2022)

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2.page (consultato il 3.11.2022)